

Il Burattino veridico

Giuseppe Miselli mastro delle Poste Pontificie o, per essere più precisi corriere maggiore di Sua Santità, doveva tenere così tanto al soprannome di *burattino* da volerlo inserito nel titolo di una sua pubblicazione, noi diremmo di interesse turistico, che è poi quella di cui parliamo, con l'evidente scopo di far sapere ai suoi lettori che l'autore di essa è proprio lui, il Burattino, e che le istruzioni generali per chi viaggia in Europa che in essa si danno, vengono da lui che avendo avuto la ventura di «correre la Posta per lo spazio di trent'anni in servizio della Santa Sede e di molti Principi», era informatissimo di itinerari e regole per viaggiare.

In altre parole chi doveva mettersi in viaggio si poteva affidare a quel libro con tutta tranquillità come se a scegliere gli itinerari e a guidar la carrozza fosse stato lui. E questo perché i percorsi che descrive e consiglia, le raccomandazioni che fa sul come comportarsi nei vari luoghi, erano frutto di esperienza diretta e non di notizie raccolte per sentito dire quali era dato trovare in «guide» compilate da altri autori, come in quella del Codogno che pure andava per la maggiore (OTTAVIO COPPOCO, *Treatato delle poste*, Venezia 1620). E fu proprio per questo che nacque in Giuseppe Miselli l'idea dell'opera; a dirgliene però l'occasione fu il marchese Filippo Nerli che Innocenzo XI aveva nominato agli inizi del 1682 Generale delle Poste Pontificie. Questi che, avendo ottenuto l'appalto di tutti i servizi postali della Santa Sede, tale in realtà era il contenuto del titolo altisonante, era quanto mai interessato a che il servizio si svolgesse nel migliore dei modi e senza proteste da parte degli utenti di esso, aveva pensato di far ristampare alcune di quelle guide, dopo averle fatte correggere degli errori in esse contenuti.

Di una tale revisione il Nerli incaricò il Miselli; questi, però, trovò più semplice e conveniente di buttar giù un'opera nuova, perché come egli stesso ci fa sapere, aveva già raccolte le memorie dei suoi lunghi e replicati viaggi in tutte le parti d'Europa e aveva già stesso uno schema di itinerari. Così è nato il libro, cui dette per titolo *Il Burattino veridico ovvero istruzione Generale per chi viaggia*.

Ma nella lettera al «Discreto Lettore» che segue in apertura del libro, la dedica di esso al marchese Filippo Nerli, il nostro autore ci fa sapere qualcosa di più e sulle circostanze che lo portarono a scriverlo e soprattutto sul piano dell'opera.

Val la pena riportarne qualche brano. «L'occorrenza che ho avuto di correr la Posta per lo spazio di trent'anni in servizio della Santa Sede e di molti Principi, e di condurre Nunzi Apostolici ed Ambasciatori a diverse Corti d'Europa, mi ha dato occasione di provvertermi di molti Autori che hanno composti itinerari... e perché in pratica ho ritrovato le cose assai diverse da quelle che essi mettono... parte per essere stati alle relazioni degli altri, e parte per la mutazione delle cose del Mondo e principalmente per la facilità e comodo maggiore che s'è trovato di viaggiare; mi sono risoluto di mettere insieme tutte le notizie acquistate in tanti viaggi... e di darli molti avvisi... non solo per correre la Posta, ma per viaggiare con ogni comodità e giustificazione di spesa: insegnandoti di più le vere distanze dei luoghi, le particolarità più considerabili dei Paesi... i pericoli che dovrai sfuggire, e molte altre cose utilissime ad ogni sorta di persone che si trovino in Paesi stranieri...», come «un'esatta cognizione delle monete più utili e correnti in detti luoghi, et in Italia con le notizie d'alcune parole più necessarie in varie parti d'Europa espresse nelle lingue italiane, francese, spagnola, tedesca, polacca e turческа».

E dopo aver chiesto venia al «discreto lettore» di qualche errore in cui può essere incorso spiegabile per un frettoloso correre, soprattutto nella denominazione di alcune località per averle

sentite talvolta malamente pronunciare mentre passava per esse, chiude la sua lettera con il trazionale augurio «E vivi felice».

* * *

In apertura del libro una bella stampa dove uno svolazzante Mercurio indicando a braccio teso un punto lontano dice a due cavallieri in corsa «o voi che viaggiate ecco il camino», con chiara allusione al volume, al quale per comodità era stato dato il formato di un libriccino tascabile.

Uomo navigato, però, il Miselli e pratico negli affari si era reso per primo lui conto che l'opera poteva avere fortuna e che quindi era prudente premunirsi contro il pericolo che altri facesse del libro edizioni abusive, come accadeva allora non di rado, ristampandolo e vendendolo a proprio profitto. Così prima che il suo *Burrattino veridico* vedesse la luce si procurò da vari Stati italiani una declaratoria di privilegio a



suo favore che, cioè,

nessuno per dieci anni poteva senza il permesso dell'autore ristampare l'opera. Il 13 luglio del 1682 ottiene il *privilegium Mediolani*, il 3 agosto quello del Duca di Mantova, il 26 settembre quello della Repubblica Veneta ed il 1° ottobre il privilegio rilasciatogli dal Granduca di Toscana. Ma il più importante di tutti per lui lo aveva già ottenuto il 28 di agosto; il breve di Innocenzo XI, il quale comincia così *cum sicut dilectus filius Josephus Misellus vocatus Burrattinus...*

Se la sostanza del privilegio era uguale in tutti variavano, invece, le pene in cui incorrevano coloro che facevano abusivamente stampare il libro o parte di esso ed anche gli stampatori ed i rivenditori, ovunque per altro era previsto il sequestro delle opere stampate e dei piombi stessi presso le tipografie. Ma accanto a queste pene, nello Stato Pontificio i trasgressori dovevano versare alla Camera Apostolica 500 scudi

I L
BVRATTINO
VERIDICO,
O V E R O,
ISTRUZIONE GENERALE
Per chi viaggia, con la Diferenzione
del'Europa, diffinzione de' Regni,
Prouincie, e Città, e con la
Tavola delle Poste nelle
vie più regolate, che ai
piciente si trouano.

DATA ALLA LUCE DA
GIVSEPPE MISELLI
CORRIERE DETTO
BVRATTINO
Da Castel Nuovo di Porto,
È del. mis. air' Illust. Signor Marchese
FILIPPO NERLI
GENERALE DELLE POSTE
Della Santità di N. Sig. Papa
INNOCENZIO XI.

MDCCLXXXII
In Roma, Per Michel'Ercole. 1682
Con licenza de' Sup. e Privilegio.

d'oro che venivano ripartiti in tre parti; una alla Camera, una al Miselli, ed una da dividersi tra i giudici che avevano emesso la condanna ed i confidenti che avevano segnalato la cosa, in Toscana la pena pecuniaria era di ventitiquè scudi da ripartirsi in quattro parti, una alla Gran Camera Ducale, una al Magistrato che avrà emessa la condanna, una all'accusatore segreto o palese ed infine al Miselli. A Milano cinquecento scudi di penale, tutti da incamerare dal Fisco; a Mantova, invece, la penalità era quella di incorrere nella disgrazia del Duca, o in altra maggiore, a Venezia poi la determinazione della pena veniva demandata a l'arbitrio dei Riformatori dello studio di Padova.

* * *

Latinizzato o in volgare quel soprannome compare sempre anche nelle firme autografe di lui che troviamo in vari documenti. I quali documenti confermano la considerazione in cui era tenuto come maestro di Posta e ci fanno pervenire quasi l'eco di alcune difficili missioni che gli furono affidate.

Nel giugno del 1678, leggiamo in una relazione presentata alla Camera Apostolica per la giustificazione delle spese, il Segretario alle lettere ai principi mons. Agostino Saporiti incarica il Barattino di portarsi a Nimega per la strada più breve, ma con l'impegno tassativo di evitare « le Armate ». Era allora in corso la guerra tra la Francia ed i Paesi Bassi; come è noto la pace tra Luigi XIV e l'Olanda verrà firmata a Nimega il giorno 11 agosto di quell'anno; per il momento però la guerra continuava.

Il nostro corriere spiega a Monsignore che la via più breve sarebbe stata andare per la « Germania da Roma ad Augusta poi passare per il Palatinato e andare a Spira, ma non vi sono Poste che sino ad Augusta a causa delle armate essendo il Paese tutto devastato ». Convienè quindi passare per l'altra via che è ben regolata dalle Poste e cioè andare per la Francia, passare però, fuori di Parigi, raggiungere Bruxelles da qui Colonia e quindi Nimega. Mons. Saporiti lo lasciò libero di scegliere purché pren-

desse il percorso che alla fine sarebbe risultato il più rapido. Scelse la via di Francia. Partì da Roma il 30 giugno ed in nove giorni raggiunse Bruxelles, ne impiegò due per arrivare a Colonia ed in una notte ed un giorno raggiunse Nimega.

La spesa totale del viaggio secondo le tariffe fu di scudi 1078,80 per andata e ritorno, così ripartito, scudi 360 da Roma a Parigi, da qui a Bruxelles 75, da questa città a Colonia scudi 61,20, più scudi 43,20 per raggiungere Nimega che fanno scudi 539,40 come costo del viaggio in andata ed altrettanti per il ritorno; a conferma, poi, della verità dei costi segnati, la relazione è confermata da altri corrieri che avevano fatto lo stesso percorso fino a Colonia. Alla dichiarazione *io Giuseppe Miselli detto Barattino confermo quanto sopra*, seguono le altre sottoscrizioni: *Io Lodovico Manchi corriere di Sua Maestà Cristianissima affermo quanto sopra; Io Regolo Gallina corriere di Sua Santità ho fatto (sic) quanto di sopra.*

* * *

Il Miselli oltre che al suo soprannome di Barattino, teneva anche moltissimo a far sapere che era nativo di Castelnuovo di Porto, nel frontespizio del *Il Barattino Veridico ovvero istruzione generale etc.* si legge *data alla luce da Giuseppe Miselli corriere detto Barattino da Castelnuovo di Porto*, il paese cioè in cui era nato e al quale era attaccatissimo e dove sicuramente era maturata in lui la vocazione di fare il corriere.

Per chi partiva da Roma verso il Nord d'Italia, seguendo la via Flaminia, Castelnuovo di Porto era la prima vera « Posta »; fermata d'obbligo, cambio dei cavalli, spesse volte i viaggiatori vi passavano la notte; per questo accanto alle stalle per i cavalli ed ai locali per gli uffici si trovavano alloggio e comodo di mangiare, così pure avveniva per coloro che scendevano verso Roma. La località era stata in passato ed ancora lo era alla metà del sec. XVII una posizione di particolare importanza, per questo vi era stato costruito un castello con il compito appunto di proteg-

Il teatro e altre opere del cardinale Ortoconi

Nel mio libro *Il palazzo della Cancelleria* (Staderini, Roma 1964) mi occupai del teatrino domestico e del teatro di rappresentanza, fatti costruire in quel monumentale edificio dal cardinale Pietro Ortoconi. Essendo quindi venuto a conoscenza di varie notizie su lavori commessi al maggiore di quei teatri e a differenti opere volute da lui, nonché su spettacoli dati in altri ambienti dello stesso palazzo, le pubblico in aggiunta a quelle contenute nel libro citato, tutte desunte dall'archivio Ortoconi.

Il materiale di quest'ultimo è conservato in gran parte nell'Archivio del Vicariato presso San Giovanni in Laterano ma alcune sue filze, in serie discontinua, si ritrovano imprevedibilmente e inesplicitamente nell'archivio Barberini, depositato presso la Biblioteca Vaticana; altre carte vennero forse allegate agli atti di alcuni processi per questioni ereditarie e non furono più restituite (J. BIGNARDI OHRK, *Premières recherches sur le fonds Ortoconi*, Città del Vaticano 1966). Presso l'Archivio di Stato, tra le Giustificazioni di Tesoreria del Camerale I, si ha una documentazione sul palazzo della Cancelleria, anche utilizzata nel citato mio libro.

Le notizie che qui pubblico sono principalmente estratte dalle filze ortoboniane che si conservano nell'archivio Barberini e che ho potuto consultare solo di recente, appena avutane conoscenza, per cortese concessione del principe don Urbano.

Il cardinale Ortoconi (1667-1740), che coprì la carica di vice-cancelliere per oltre mezzo secolo, costituitosi alla Cancelleria quattro centri musicali: nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che dovette d'un complesso di musicisti e cantori d'alto livello artistico, nel tea-

trino domestico, nel teatro di rappresentanza e nella sala Riaria, che è la maggiore del palazzo.

Alcune delle notizie da me rinvenute consentono di precisare che Filippo Invara, presentato al Cardinale nel 1708 e alloggiato alla Cancelleria l'anno dopo, attese alla costruzione del teatro di rappresentanza nel biennio 1709-1710, ubicandolo al disopra del piano nobile. Come già avvertii, per realizzare quell'opera vennero soppressi alcune sale del secondo e del terzo piano e fu rifatto il tetto in corrispondenza; posso ora precisare che quel rifacimento venne affidato a Carlo Santi Primoli, capomastro muratore, che lo eseguì dall'aprile 1709 a tutto luglio 1710: « Per avere guastato il tetto verso strada di detta Guardarobba per fare un lucernario lungo palmi 7 largo palmi 4 »; « per haver scoperto e rivoltato il tetto verso il Giardino sopra l'appartamentino long. e lunghezza palmi 198 larghezza palmi 45 »; « per haver scoperto e rivoltato il tetto verso il cortiletto sopra le stanze del Guardarobba lunghezza palmi 65 larghezza palmi 21 seg. » il tetto sopra il Teatro verso il Cortile long. palmi 65 larghi 22 seg. » il tetto sopra le stanze verso le fenestre della Chiesa »; « per haver scoperto e rivoltato il Teatro sopra lo studio del S. Angelo Scultore » (*Giustificazioni del libro mastro 1710*, n. 1482). In data 13 giugno 1710: « Per aver dato palmi 31 1/2 di condotto di larra per accompagnare l'acqua fuori del tetto sopra il teatro a baiocchi 12 il palmo: 3:78 » (n. 1507).

Il « S. Angelo Scultore » menzionato nei conti è il De Rossi, autore del busto di Arcangelo Corelli (fatto per la tomba di quel musicista, ch'era dapprima in S. Susanna e dal 1725 al Pantheon) e delle sculture nel monumento sepolcrale di Alessandro VIII: l'uno e l'altre commessigli dal cardinale Ortoconi, che gli aveva dato stanza nel palazzo della Cancelleria e gli corrispondeva lo stipendio di 12 scudi. Con l'inaugurazione di quel monumento (1° febbraio 1725), la statua in stucco del Papa, dopo la traduzione in bronzo, fu portata nel palazzo del duca di Fiano, come attesta il Valesio, di cui si dirà.

I conti relativi alle trasformazioni del tetto sul teatro risultano tarati dall'architetto Ludovico Rusconi Sassi, autore della cappella del Sacramento nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Dalle *Giustificazioni del libro mastro 1709* (n. 1481) si rileva che, mentre si eseguivano quei lavori, maggiordomo del Cardinale era il marchese Virgilio Spada, maestro di camera il marchese Francesco Ornani, ministri Ippolito, Domenico, Arcangelo, Alessandro e Giacinto Corelli; dallo stesso ruolo si apprende che Giovan Francesco Pellegrini — già ricordato nel mio libro per la sua collaborazione agli spettacoli nel teatro domestico — percepiva mensilmente dieci scudi.

Nel ruolo di luglio 1709 figura per la prima volta, all'ultimo posto, come sesto cappellano, « d. Filippo Jovara », il quale nel dicembre, « a conto di provvisione », riceve 9 scudi, che sarà il suo stipendio, in base a successivi ruoli.

Nelle *Giustificazioni del Sig. Lorenzo Pini Maestro di Casa 1709* sono annotate le spese sostenute il 24 aprile 1709 per ricevimento del Re di Danimarca e Norvegia, Federico IV (n. 1524).

Nelle *Giustificazioni* del 1716 si legge: « Francesco Moderati Scultore per haver formata di stucco l'immagine della Bona Vergine scudi 139 »: la spesa complessiva, come dai conti tarati dal Rusconi Sassi, fu di scudi 237,39 e si riferisce alla Madonna in stucco su via del Pellegrino in facciata al finestrone della Cancelleria.

Nelle *Giustificazioni del libro mastro 1736* (n. 1505) si legge che lo scultore Bartolomeo Pincellotti — al quale si deve la replica del S. Ippolito che è nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso — scolpì due medaglioni in marmo per la cappella di Porto, l'uno raffigurante Alessandro VIII e l'altro Benedetto XIII; ¹ le armi papali per quei tondi furono scolpite nel 1735 da Francesco Pincellotti, « capo mastro sculpellino ».

Tra le *Giustificazioni* del 1739 è un conto del 19 giugno « per servizio della cantata »; altro del 10 settembre si riferisce a palchi

costruiti nel salone della Cancelleria per recita di 50 salmi: un palco grande fu innalzato « nella facciata verso la piazza », un altro « che resta nel da piedi di detto salone... quale serve per la Maestà del Re Britannico », e infine uno « per servizio dell'Em.mi SS.ri Cardinali ».²

I cinquanta salmi venivano recitati in dodici sere: la poesia era di Girolamo Ascanio Giustiniani e la musica di Benedetto Marcello.

Da un conto del 24 giugno 1739 si apprende che quel salone conteneva vari quadri, fra cui uno grande di Francesco Trevisani, e il « Palehetto del Re » con chiave dorata. E il 7 ottobre 1739: « Ad Antonio Pacciotti coloraro per prezzo de colori dati per la Pittura de Coretti nel Salone della Cancelleria, come per ricevuta scudi 2,20 ».

« E più per altre spese fatte in occasione che S.E.P. [Sua Eminenza Padrone] fece venire in Palazzo un uomo senza gambe, che fece diversi giochi nella sera dei 28 Gennaio 1739 » (n. 1508).

Quale Arciprete della Basilica Lateranense, come legò il suo nome alla nuova facciata (A. SCHIAVO, *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma 1956, p. 41), così l'avrebbe unito a un'altra opera, non realizzata, ma di cui il Valesio, nel suo *Diario* che si conserva presso l'Archivio Storico Capitolino, alla data 25 gennaio 1721, fornisce le seguenti notizie: « Mandò Sua Santità à chiamare Paolo Bernino figlio del celebre Cavalier Lorenzo architetto credendo che egli avesse fatto un disegno del colonnato di S. Pietro con sopra le stanze per il conclave desiderando S. B. di formarne uno stabile siccome avea pensato anche Innocenzo XII ma quello rispose che il disegno di ciò era stato del Borromini. S. B. mandò in Casa Chigi che gliene fu mandato un abbozzo che avevano, ora dicesi che voglia fabbricarlo nel Patriarchio di S. Giovanni ».

Il mecenatismo dell'Ottoboni veniva esplicito contemporanea-

¹ Per l'iconografia di quel papa fin qui nota, ved. A. BURNI VICI, *Ritratti incisi di Benedetto XIII*, in « Studi Romani », 1957, pp. 302-310.

² I reali d'Inghilterra abitarono nel palazzo Muti ai Ss. Apostoli ove il 6 marzo 1729 Benedetto XIII battezzò il principe Arrigo Carlo Benedetto Maria Tommaso, che vi era nato proprio in quel giorno, come attesta il Valesio.

mente nel campo delle arti figurative, in quelle minori e nel teatro. Ordinato sacerdote da Benedetto XIII il 14 luglio 1724, celebrò il 18 la messa dello Spirito Santo all'altare maggiore del S. Lorenzo in Damaso che aveva abbellito nel 1716 e cui aveva donato negli anni 1691-1693 complessivamente sei grandi candeleri d'argento e donerà nel 1728 un reliquiario anche in argento.³ Consecrando l'altare della nuova confessione in quella stessa chiesa, che pur aveva donato di una splendida suppellettile in argento, donò anche una pianeta ricamata d'oro. Fanali d'argento e un baldacchino prezioso destinò alle processioni. Per la visita della sua diocesi di Porto, si fece costruire un vascello ricco d'intagli e dorature, ornato di cristalli e pregevoli finimenti, che poteva competere con le più sontuose imbarcazioni di Venezia, sua città natale. Ovunque irradiava la grandiosità delle sue concezioni e la raffinatezza del suo gusto.

Concezioni e gusto sono ben documentati dall'inventario degli oggetti ch'erano nel palazzo della Cancelleria alla sua morte (Archivio Ottoboni in Archivio del Vicariato, n. 78).

In esso figurano anche le cose che gli erano pervenute pel fedecomesso di Alessandro VIII ma moltissime erano quelle aggiunte da lui. Mobili, quadri, tappezzerie, sculture, gemme, ori, argenti, lampadari, paramenti, eccetera, conferivano al suo palazzo il valore di museo.

Molte e varie erano le pianete preziose, fra le quali una di broccato d'oro a spina di pesce, ricamata in oro e con fiori naturali (stimata 250 scudi); una con fondo cremisi ricamata d'oro a rilievo foderata di taffetà dello stesso colore e orlata con merletto d'oro (stimata 250 scudi); altra di « armeino pavonazzo tutta ricamata d'oro con arme di S.E., venuta da Milano » (stimata 160 scudi); « pianeta di raso pavonazzo ricamata d'oro a rabesco all'antica, con pedino d'oro attorno » (stimata 100 scudi); « pianeta di lama d'oro verde ondata foderata di taffetà verde con

³ A. Schiavo, *Velata di Giuseppe Valeriani del S. Lorenzo in Damaso*, in « Studi Romani », 1972.



PETRUS EPISCOPUS OSTIENSIS
 S. R. E. CARDINALIS OTHOBONUS VENETUS
 SACRI COLLEGIJ DECANUS
 PRESBYTERI S. R. E. VICE-CANCELLARIUS, ET SUMMISTA
 SACRÆ LATRANENSIS ARCHIPRESBYTER
 CREATUS DIE VII NOVEMBERIS MDCLXXXIX.

Roma, in: *Archiv. Apost. Vatic. n. 2999, f. 6, Mat. Ric. con. Pontif. 57*

arma di S.E. ricamata d'oro », stimata 25 scudi (n. 78, cc. 63, 64). Nella sagrestia del S. Lorenzo in Damaso si conservano due sue pianete (nonché altri paramenti dello stesso cardinale Otoboni) — nelle quali possono essere riconosciute due delle predette — illustrate a colori dalla tav. XXXVIII del citato mio libro.

Oltre ai molti oggetti d'uso personale, suppellettili varie e strumenti musicali, acquistò quadri di artisti suoi contemporanei o di poco anteriori, per completare e aggiornare la pinacoteca, che assunse importanza primaria per il numero delle scuole e delle grandi firme che vi erano rappresentate. Numerosi i dipinti di Gasparé Dughet (detto nell'inventario Gaspero Pusino), di Gaspare Van Wittel, di Jan Frans Van Bloemen (Monstè Orizonte), di Hendrik Van Lint (Monstè Studio) e dei maggiori altri pittori stranieri romanizzati. Del Van Wittel la sua raccolta comprendeva « un quadro rappresentante la veduta di Venezia di Monstè Gaspare dell'occhiali », stimato 350 scudi (n. 78, c. 71), « un quadro rappresentante la Veduta della città di Napoli », stimato 350 scudi (*ivi*, c. 76), una veduta del Tevere (c. 71), una di S. Paolo d'Albano (c. 222) e varie altre.

Fra gli oggetti che rendevano anche curiose le sue raccolte vanno ricordati « un cappello Papale con cordone d'oro di Papa Albani » (c. 111), « una sedia Papale gestatoria ricoperta di velluto cremisi con oro buono », stimata 250 scudi (c. 203), « un Busto di marmo bianco, di giallo antico ovato la Base, rappresentante la Regina di Svezia », stimato 24 scudi (c. 180).

Il mecenatismo lo spingeva al limite delle proprie possibilità finanziarie, che spesso travalicava. Le cospicue entrate dei molti benefici di cui godeva gli consentivano il ripristino dell'equilibrio fra entrate e uscite; con la sua fine, cessati i proventi, l'entità del passivo costrinse i suoi eredi alla vendita di non pochi beni. Perciò il Valesio — annotando e commentando nel suo Diario la morte dell'Otoboni — rilevò che lasciava vari debiti.⁴

⁴ Nel Diario di Francesco Valesio si leggono le seguenti notizie relative alla fine del cardinale Otoboni:
« Giovedì 25 febbraio 1740. Il Venerabile esposto nella Chiesa dei

Poiché il vice-cancelliere pro-tempore era solo usufruttuario del palazzo, questo, alla sua morte, doveva esser sgombrato e consegnato al successore: nello sgombrò, fu venduto per 150 scudi il teatro di rappresentanza (n. 78, c. 111). E così scomparve dopo un solo trentennio (1710-1740) la più cospicua fucina romana dell'arte teatrale nella prima metà del XVIII secolo, testimonianza della vita spirituale e delle predilezioni del cardinale Ortoiboni.

Fino agli ultimi giorni di vita egli curò lo splendore d'ogni manifestazione da lui promossa, ove si allevavano l'opulenza veneta e la grandiosità romana.

Morto Clemente XII, essendo Decano del Sacro Collegio, celebrò nella sua chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che riteneva in commendà, la messa dello Spirito Santo; e vi espose il San-

Ss. Lorenzo e Damaso è senza macchia con quantità di lumi di cera, ed il Cardinale Ortoiboni uscio questa mattina di Conclave per febbre che si suppone di catturo prima di salire al suo appartamento, fu ad adorarlo » (c. 189 v.).

* Sabato 27 [febbraio 1740]. Per tutta la giornata fu pioggia quasi continua con vento freddissimo.

* Il Cardinale Ortoiboni che si credeva infermo di malattia leggera è stato sopraggiunto da febbre gagliardissima che fa temere d'inflamazione di polmoni » (c. 189 v.).

* Domenica 28 [febbraio 1740]. Crescendo vie più il male al Cardinale Ortoiboni questa mattina fu comunicato per viatico, e la sera essendo all'estremo ebbe l'olio santo e fece testamento lasciando erede fiduciaria la Duchessa di Fiano vecchia già moglie di D. Marco Ortoiboni suo zio, dopo una ora di notte passò all'altra vita: non gli furono ritrovati denari essendo morto carico di debiti » (c. 190).

* Marzo 1740. Martedì p°. Per tutto oggi fu esposto il corpo del Cardinale Ortoiboni nel Palazzo nel quale sono state battute tutte le porte delle stanze della Congregazione del Santo Offizio, dall'Ambasciatore di Francia, e dalla Camera, dall'erede, e da creditori. Ogni terminò il Carnevale » (c. 191).

* Mercoledì 2 e p° di Quarantina, e la mattina si celebrarono le esequie al Cardinale Ortoiboni nella chiesa del Ss. Lorenzo e Damaso nella quale doveva predicare un certo Abate Trambagli piacentino, ed essendosi dichiarati i Canonici di questa Chiesa di non voler pagare l'emolumento e quello di non voler predicare il S. Collegio gli ha fatto intendere, che predichi pure che o dal nuovo Papa, o Vice-Cancelliere sarà soddisfatto » (c. 191).

tissimo nei giorni di giovedì, venerdì e sabato del carnevale, che ricorreva proprio allora. Nel « Diario ordinario » del 27 febbraio 1740 si legge che, per l'occasione, la chiesa era « ricchissima di lumi, e maestosissimamente disposta, secondo la grandiosa idea, e perfettissimo gusto di detto Porporato; con esservi stata quasi tutta questa Nobiltà, e gran concorso di popolo, per adorare il Santissimo Sacramento, e per ammirare la sontuosità dell'esposizione medesima » (p. 20).

Entrato in conclave, ne dové uscire subito perché indisposto e tornò alla Cancelleria mentre il cardinale Prospero Lambertini, che sarà il successore di Clemente XII, non era ancora giunto a Roma, arrivandovi, da Bologna, solo alcuni giorni dopo la morte dell'Ortoiboni. Di quest'ultima nel « Diario ordinario » del 5 marzo 1740 si legge: « Domenica [28 febbraio], circa le ore 2 della notte, passò da questa all'altra vita, dopo pochi giorni di malattia d'inflamazione di petto, l'Eminentissimo Signor Cardinale Pietro Ortoiboni Veneziano, Vescovo d'Osia, e Velletri, Decano del Sacro Collegio, Commendatario della Basilica di S. Lorenzo in Damaso, Vice-Cancelliere di S. Chiesa e Sommo Arciprete della Basilica di S. Giovanni in Laterano, Gran Priore dell'Ordine Gerosolimitano d'Ibernia, Prefetto de' Cappellani Canonici della Cappella Pontificia, e Segretario della Sagra Congregazione della Santa Romana, & Universale Inquisizione; Creatura della felice memoria di Papa Alessandro VIII Ortoiboni, suo Zio; in età di anni 72, mesi 7, e giorni 26, e di Cardinalato anni 50, mesi 3, e giorni 22.

* Il di lui Cadavere, dopo essere stato aperto, ed imbalsamato, ed esposto per due giorni nella Camera d'Udienza del Palazzo della Cancelleria Apostolica, fu trasportato privatamente nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso, già tutta nobilmente, e vagamente apparsa a lutto, ed ivi esposto Mercoledì mattina sopra alto letto, con attorno 104 ceti.

* In detta mattina vi si portarono le Religiose Mendicanti a cantarvi a vicenda l'intero Ufficio de' defunti, & indi le vennero celebrate le solenni esequie, con l'assistenza del Reverendissimo

Capitolo Larenanense, e di quello della Basilica di S. Lorenzo in Damaso, avendovi cantata la solenne Messa, accompagnata dai Cappellani Cantori della Cappella Pontificia, e servita da' Ministri della Sagrestia Pontificia, Monsignor Girolamo Crispi già Arcivescovo di Ravenna, dopo la quale, il defunto Eminentissimo, venne tumolato, nella sepoltura fattasi di già costruire dalla stessa Eminenza Sua avanti la Cappella del Santissimo Sacramento ».

Rimodernando ed abbellendo quella cappella ne adibì la cripta a luogo di sepoltura per sé e per i suoi posteri consanguinei, come si legge sulla semplice lastra marmorea che ne copre le spoglie e che prima del trasferimento della Corte Imperiale nel palazzo della Cancelleria (1813) doveva essere applicata sul pavimento della basilica, presso il Sacramento, conformemente alle informazioni del « Diario ordinario ».

Per coincidenza molto rara i cardinali non poterono assistere ai suoi funerali essendo trinchiasi in Vaticano per l'elezione del nuovo papa, ove rimasero più di cinque mesi e mezzo.

Dopo la sua morte pervennero al palazzo della Cancelleria le « Rabbe del Conclave mandate dagl'Emi. SS.ri Card.lli Acquaviva, e Tanzé » (cc. 234-243): erano le cose che l'Ortoiboni aveva portato con sé in conclave e che vi erano rimaste essendone uscito per malessere e non più rientrato per la sopraggiunta morte.

Fra gli oggetti che figurano in quell'elenco, che occupa le ultime pagine dell'inventario, è « una croce di... Vescovo, con dieci diamanti grossi in peso circa denari ventotto [cioè più di un'oncia] con catena d'oro in peso once due », stimata 378 scudi, e « un anello con zaffiro ornato con diciassette Diamanti a faccetta », stimato 700 scudi (c. 240).

Mentre ancora vivo era il rimpianto per la sua morte, quei numerosi oggetti di gran pregio a lui appartenuti, riportati nel palazzo della Cancelleria, s'inserirono nella scia luminosa — e tuttora splendente — della sua vita e delle sue opere.

ARMANDO SCHIAVO



MARIA TRELLANZI GRAZIOSI: PIAZZA DEI PONZIANI

Il «monumentino» di Piazza della Suburra

Piazza della Suburra. La famigerata contrada plebea dell'antica Roma, tristemente memorabile per le sezzure materiali e morali di ogni genere; via maledetta ed infame, popolata di ladri, lenoni e prostitute, sinistri tavernieri, che prosperavano persino dopo i divieti di Tiberio e di Nerone, il quale aveva addirittura imposto il regime secco per tutta la zona, permettendovi solo la vendita di erbaggi e frutta.

E, per l'amore dei contrasti, di cui spesso si compiace il destino, così ignobile contrada era posta, da un lato, proprio sotto le Carine, zona alta di Roma, così detta perché la forma vagamente ricordeva la carena di una nave, e che era uno dei quartieri più eleganti della Città, dove i ricchi patrizi avevano le loro ville o insulae: tra le quali quella di Pompeo Magno, decorata con i rostri delle navi catturate in guerra e quella di Petronio Arbitro, particolarmente sontuosa.

Anche un'antica chiesa, dedicata a Maria, vi era poi stata edificata, e prendeva appunto il nome dalle Carine. Fu incorporata, in seguito, nel Conservatorio dei Mendicanti, scomparso ai primi del secolo. Oggi, pur a stento, si legge ancora, sull'ingresso, il portoncino di via del Colosseo 11-A « Santa Maria in Carinis ».

L'edificio, divenuto poi scuola, è, al presente, abitazione privata. Dall'opposto lato, verso il saliente dell'Esquilino, la Suburra toccava il « Vicus Patricius » altra strada che, fin dai tempi di Servio Tullio, era popolata dalla classe nobile, e sul cui approssimativo tracciato, sotto Urbano VIII, furono gettate le basi dell'attuale via Urbana.

Al presente la piazza, o piazzetta, come meglio andrebbe chiamata, per le sue modeste e irregolari caratteristiche, non offre particolare interesse.

Qualche povera casa, più o meno antica e fatiscente, una stazione della Metropolitana (l'ultima in ascesa verso Termini) e, lì presso, ad angolo, il retro del palazzo, dalla tipica architettura umbertina, con la facciata e l'ingresso su la sovrastante via Cavour, al n. 211.

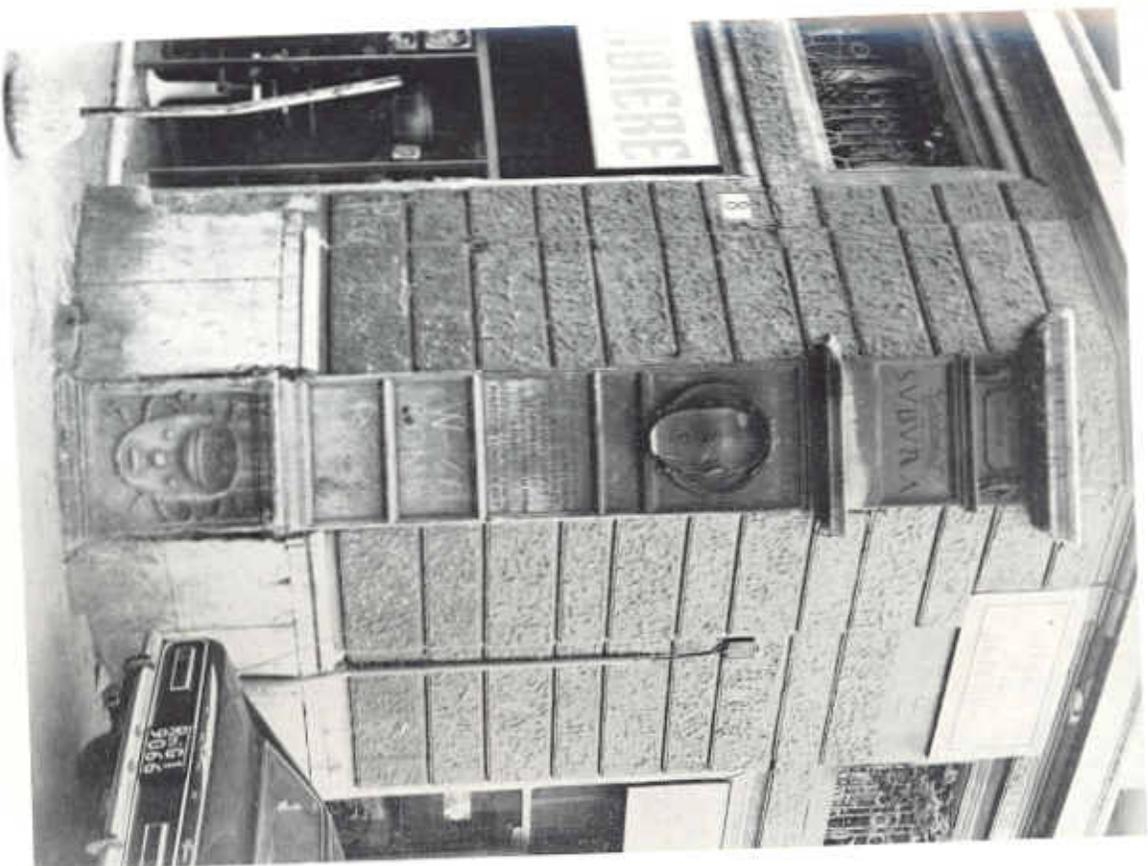
Propriamente su detto angolo è uno strano « monumentino » come lo definisce il Blasi nel suo *Struttorio Romano*, che, per altro, « monumentino » non è, perché esattamente si tratta di sette frammenti marmorei più o meno rettangolari, molto oscurati e scalfiti dal tempo e dalle intemperie, della larghezza di 0,75 cm., murati verticalmente, uno sotto l'altro e che, qui di seguito, vorremmo descrivere come meglio.

Il primo frammento in alto, è un pezzo di cornice, piuttosto sporgente. Il secondo è costituito da una pietra, recante, al centro, una targa con l'iscrizione « ALEXANDRO VI PONT MAX », e, ai lati, due putini, « tenenti » uno scudo araldico, nel quale si intravede una coppa. Nel terzo una corona vagamente patrizia e, sotto, la parola SUBURA. Nel quarto, decorato da una piccola cornice, la seguente iscrizione: OB MAESTRATUM e, al centro la parola SENATUS con P. Q. R. riportato sotto verticalmente. Inoltre uno scudo, cui è sovrapposto un cappello, significativo di dignità ecclesiastica, accolto da un nastro, ma privo di pezza araldica, perché totalmente abrasa. Il quinto frammento è il solo che ha una iscrizione completa e leggibile nonché chiaramente indicativa: è la seguente:

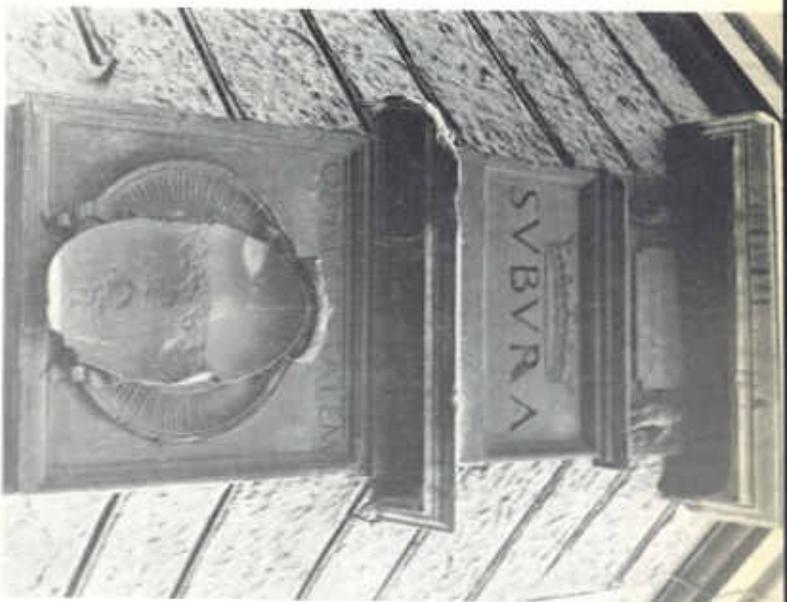
AEDICULAM SALVATORIS TRIDU IMAGINEM
SUBURANI AGRITUS REG. MONASTERIUM
IN MEMORIA INTERIET
STEPHIANUS CORPUS
OPALINIANENSIS
S. IMPEN. ELECTOREM FORAMAM
DEDICIT

PERPETUO CONSERVAVIT.

Segue il sesto, che, pur essendo costituito da una sola lapide, è diviso in due riquadri perfettamente levigati, senza traccia alcuna di iscrizione. Il settimo ed ultimo frammento in basso, reca uno scudo ovale, molto corroso raffigurante una coppa, dalla quale esce una pianta di acanto, affiancata da due stelle ad otto punte, e



Il « monumentino » nella piazza della Suburra fatto di sette frammenti marmorei.



Particolare della parte superiore.

Particolare della iscrizione che ricorda Stephanus Coppus.



decorata da un doppio nastro svolazzante: si tratta evidentemente dello stemma « parlante » di Stefano Coppi, protagonista della iscrizione di cui sopra.

* * *

Verso il 1888, quando per la costruzione del nuovo quartiere dell'Esquilino e l'apertura di via Cavour, furono abbattuti anche taluni edifici sacri, di antica origine, seppure di modesto valore artistico, il piccone travolse, tra questi, la chiesetta o edicola dedicata alla Santissima Trinità, conosciuta con il nome di San Salvatore a Tribus Imaginibus, cosiddetta per un busto di marmo che tore a Tribus Imaginibus, cosiddetta per un busto di marmo che l'Armelini afferma esservi stato sulla porta, raffigurante tre teste del Cristo, tutte e tre identiche, allusive appunto alla Trinità.

Dicevasi anche San Salvatore alla Suburra, o agli Olmi, per le piante che numerose circondavano la zona: il ricordo delle quali rimase nella denominazione odierna della non lontana via del Boschetto.

In tanto polveroso sconvolgimento demolitorio ed edificatorio, evidentemente il costruttore del palazzo già accennato, e che allora stava sorgendo, avrà fatto raccogliere tra i rottami e i calcinacci destinati allo scarico, quelle poche lapidi che, seppure rocciate e corrose, gli saranno sembrate degne di essere conservate. E così queste pietre, mutate nel nuovo edificio, hanno costituito l'informe « monumetino » a ricordo della distrutta chiesetta. In forme « inconsapevole omaggio alla memoria di Stefano Simbolico e forse inconsapevole omaggio alla memoria di Stefano Coppi di San Geminiano, che, nella lapide sopra riportata, volle rammentare ai posteri di aver « ridotto a sue spese in miglior forma l'edicola del Salvatore delle Tre Immagini alla Suburra nel rione Monti, affinché non se ne perdesse il ricordo, e di aver stabilito per sempre il compenso annuo al custode ».

Vana pia generosità! Ormai tutto è sparito. Sono rimaste quelle poche pietre corrose e oscurate dal tempo, alle quali il passante raramente concede un frettoloso sguardo senza alcun interesse e, comunque, del tutto ignaro.

FERNANDO STOPPANI

Roma città regione

DIVINA MEENS CIVITATEM POPULI ROMANI
EGREGIA TEMPERATAQUE REGIONE COLLOCAVIT
UT ORBIS TERRARUM IMPERIO POTIRETUR

Questa scritta, che campeggia sul cornicione di un palazzo in via Cavour, costruito dopo il '70 da Carlo Busiri, pone in relazione, anzi ne fa una condizione necessaria (ut) per la conquista dell'impero, la posizione « Egrezia temperataque » in cui per nostra fortuna Roma fu fondata.

Ma oggi di questa « egrezia » giacitura che ne è rimasto ai poveri romani, sepolti come sono fra le muraglie di cemento della nuova edilizia, i gas delle auto ed il puzzo delle immondizie rigurgitanti ad ogni sciopero?

Fino agli inizi di questo secolo, e ne ho personalmente ricordo, Roma era ancora una città socialmente abbastanza equilibrata. La vita vi si svolgeva secondo una convivenza integrata in cui la divisione del lavoro e dei ceti era ancora poco appariscente. L'artigianato era fiorente, ed i rapporti fra gli individui avvenivano ancora sul piano del quartiere in base a diretti contatti personali. I Romani a tutti i livelli sociali avevano ripreso le abitudini degli antichi quiriti, perdute nel duro medio evo, e cioè il senso filosofico del saper vivere senza crearsi troppi problemi.

Un buon lavoro, due chiacchiere all'osteria con un bicchiere di vino dei Castelli, la scampagnata ed il pranzo fuori porta, questo era quanto chiedevano alla vita. La coscienza poi di avere la fortuna di essere nati in una città *nitida* che tutto il mondo veniva ad ammirare, e che essi soli godevano intera, dava loro un senso di serena superiorità che si traduceva nella cordiale bonarietà dei rapporti.

Ora in poche decine di anni tutto è cambiato. La vecchia Roma sopravvive appena, asfittica, serrata come è da un anello sempre

crescente di casermoni, fra muraglie di edifici anonimi, grigi, anti-umani, le corce della periferia o gli slams dei baraccati!

Questa Roma di oggi può essere portata ad esempio di come la retorica, il provincialismo ed il populismo possano aver rovinato una città che era fino quasi alla fine del secolo passato una metropoli dell'arte e della natura.

I suoi primi reggitori sullo scorcio dell'Ottocento, invece di studiare con attento amore quello che avrebbe dovuto essere l'avvenire come capitale di una città del tutto eccezionale, che non poteva, e non doveva, svilupparsi secondo il modello comune delle altre capitali, anche se famose, si sono preoccupati, con mentalità provincialmente retoriche, di tracciare nuove strade e piazze, meschine imitazioni di Parigi o di Vienna. E tutto ciò sempre con poco o nessun riguardo per quelle che erano le caratteristiche storiche e culturali della città, anzi a volte, per ragioni di bassa politica, cercando di ignorarle o di nascondere.

Così nel banalissimo piano del nuovo quartiere di Prati fu accuratamente evitato di tracciare strade che avessero per sfondo la cupola di S. Pietro. Così pure fu costruito col freddo e grigio bottecinio di Brescia, invece che nel dorato travertino romano, quel retorico bubbone che è il monumento a Vittorio Emanuele, la cui mole bianco sporca siona da ogni punto di vista ed anche dal cielo. Ma allora il Presidente del Consiglio era lo Zambelli di Brescia! Il brutto è che i presidenti per fortuna passano, ma i loro costosi bubboni restano!

Tutti poi oggi deploriamo quell'irreparabile delitto contro l'arte e la natura che è stata la distruzione della villa Ludovisi, ed in seguito delle altre dell'Esquilino. Ma allora chi ha ascoltato le voci di protesta delle poche persone di gusto che si opponevano alla speculazione? L'unico uomo di governo di allora che dimostrò di avere una visione giusta dell'avvenire di Roma fu proprio un « buzzurro »: il piemontesissimo ministro delle finanze « lesina » Quintino Sella (che viaggiava in terza classe per far fare economia allo Stato!).

Egli propose di costruire la nuova capitale amministrativa con tutti gli uffici e le dipendenze a Ciampino, lasciando intatta la vecchia Roma. La proposta, anche dati i tempi, non si potrebbe considerare troppo avveniristica (il Sella era ingegnere e la prima metropolitana di Londra è del 1863), ma per le mentalità solo politiche di allora pare fantastica. Così si perse l'idea che sola avrebbe potuto evitare le tante distinzioni di poi, e ci avrebbe lasciato una Roma integra in tutto il suo carattere.

Dopo, salvo qualche breve interregno con uomini di gusto ed anche di coraggio, ma resi impotenti dalle circostanze e presto eliminati, il Comune di Roma si è sempre dimostrato incapace di formulare indirizzi e direttive fermi e costanti per lo sviluppo della città. È andato sempre avanti alla meno peggio al rimorchio della speculazione e della politica del governo. È arrivato sempre *dopo* ed in ritardo quando i guasti erano avvenuti. L'impotenza politica e finanziaria, l'ignoranza, il provincialismo e la prosopopea hanno impedito alla maggior parte dei reggitori di Roma di vedere alla distanza quale avrebbe dovuto essere la sua direttiva fondamentale di sviluppo. La creazione cioè di una capitale dell'arte e della cultura, di un centro amministrativo tipo Washington, ma mai di una megalopoli quale invece ci si è avviati a fare con i vari reggitori che ogni tanto si gonfiavano per celebrare quello che avrebbero dovuto invece deprecare: il raggiungimento cioè del primo, e poi del secondo ed ora del terzo milione di abitanti.

Dobbiamo riconoscere per la verità che i Sindaci ed i vari altri reggitori del Comune di Roma, sia per ragioni politiche, sia per ragioni finanziarie, non sono stati quasi mai nella possibilità di decidere o programmare con piena indipendenza i destini urbanistici della città.

Infatti, subito dopo il Settanta sono stati sopraffatti dalle urgenti necessità del trasferimento della capitale. Centinaia di nuovi uffici e migliaia di nuovi impiegati dovevano sistemarsi in breve tempo in una città che aveva avuto finora vita calma e statica. Tutto ciò impedì allora ogni studio preliminare che permettesse di predisporre un organico programma di sviluppo.

Dopo, le beghe politiche con l'anticlericalismo dominante, preoccupato solo di non dar rilievo alla Roma capitale religiosa della cristianità, ma anzi di occultarla il più possibile, imposero alla città uno sviluppo caotico, senza idee e senza direttive, ricorrendo di volta in volta per ogni problema o necessità che si presentasse a provvedimenti spiccioli, sempre tardivi, poco ed affrettatamente studiati e mai mediati.

Il ventennio fascista, se ha indiscutibilmente molti meriti per quanto riguarda la valorizzazione archeologica della Roma imperiale, è stato anche esso dominato dalla retorica, e gli è mancata la visione veramente moderna (ed erano già in atto allora in Inghilterra ed in Svezia i più nuovi concetti urbanistici) di quella che avrebbe dovuto essere la direttiva fondamentale nello sviluppo della Città. Quella Roma-Mare, allora impostata, è limitata nello spazio e manca al suo terminale della possibilità di installare un porto sufficiente ed efficiente.

Nel dopoguerra, salvo il periodo Rebecchini, un romano ed un tecnico cui si deve quanto di buono è stato fatto finora, benché in periodo economicamente più difficile, cadiamo nell'attuale marasma politico ed amministrativo da cui è nato già vecchio e sorpassato quel complicato aborto che è l'attuale Piano Regolatore, da cui, con macchie di tanti colori, frammischiano zone industriali, blocchi di casermoni tipo Spinaceto, e teoriche zone verdi, con l'ancor più teorico asse attrezzato, viene fuori la futura megalopoli.

Ma l'era delle megalopoli sta per fortuna terminando. Chi ha la disgrazia di averne sta cercando disperatamente di liberarsene come da tumori maligni quali esse sono realmente. A New York ed a Tokio, a Londra ed a Chicago amministratori ed urbanisti, accortisi finalmente dell'ingovernabilità di questi coacervi di umanità instabile, tentano con tutti i mezzi di sfoltirli, di alleggerirne la massa informe, incoraggiando in ogni modo l'esodo degli abitanti verso altri centri minori. Il Lord Mayor di Londra pubblica di tanto in tanto dei bollettini in cui si annuncia con tono di vittoria che la popolazione della City è diminuita di tanti abitanti.

Stoccolma invece è riuscita a non divenire una megalopoli predispone in tempo le misure per distribuire la popolazione su di un vastissimo territorio. E infatti dal 1940 che si è cominciato a costruire centri satelliti ad oltre 10 km. dalla città. L'ultimo piano in vigore poi comprende il territorio di ben 36 comuni intorno a Stoccolma su cui distribuire tutto l'eccesso della popolazione.

A Roma invece per il provincialismo arretrato e l'incomprensione dei nostri reggitori ci siamo avviando verso una orribile megalopoli. Lo scarto di tutta Italia corre a Roma come se vi fossero dei filoni d'oro da sfruttare. Orto non ce ne è di certo, né tutto quello della California basterebbe a sanare i debiti del Comune; ma c'è sempre la speranza di avere un « posto » (quello di spazzino è fra i più ambiti) e c'è il « paesano » che fa da sottopanza al segretario del segretario del sottosegretario, e da cui si spera sempre la famosa « raccomandazione » che per tanta povera gente illusa rappresenta la fine di tutti i guai. Intanto ci si arrangia con piccoli espedienti, commerci equivoci, furtarelli, lenocino, droghe, ecc. e ci si installa in baracche, salvo poi richiedere a gran voce che il Comune provveda alle case per eliminare lo sconciò delle baracche.

E così la tragica buffonata continua da anni ed anni. Il Comune demolisce qualche decina di baracche da una parte e subito ne sorgono delle centinaia da un'altra.

Intanto con i denari dei contribuenti e con i debiti del Comune si costruiscono le nuove case ove si installa alla meglio qualche centinaio di famiglie. Gente tutta che non ha alcuna radice né di tradizione né di lavoro nella città. Elementi raccoglifici, completamente avulsi dalla vita cittadina, che non vi hanno interessi né affetti, e si infischiano largamente dei problemi e degli avvenimenti civici, tutti presi come sono dal loro essenziale problema della sopravvivenza. E questa gente, che si accumula a strati sempre più fitti nell'immediata periferia, finisce con gli anni col costituire la maggioranza degli abitanti delle megalopoli, maggioranza indocile, menefreghista, ingovernabile, sempre pronta in ogni occasione

ad essere irrequietata per andare a dimostrare pro o contro chiechessa senza avere la minima idea di quel che chiede.

Si comincia solo ora a capire che ogni città è un aggregato umano in continua evoluzione, che conserva il suo equilibrio solo fino a quando il suo accrescimento si mantiene nei limiti della dimensione umana. Quando però questi limiti vengono superati incomincia il disordine, la stasi e quindi la decadenza dell'organismo divenuto ipertrofico.

Scrive il grande architetto americano Wright « Guardare la pianta di una grande città è come guardare la sezione di un tumore fibroso ». E ciò è verissimo e lo hanno dimostrato da molti anni gli studi dei più acuti sociologi. Ne risulta che la metropoli ha sull'individuo effetti largamente corrosivi attraverso l'eccessiva meccanizzazione del lavoro in serie sempre uguale, la distruzione dell'ambiente familiare, per la necessità di lavoro anche per le madri, e la spersonalizzazione dell'individuo, passato da singoli rapporti diretti con i propri simili, a rapporti socializzati di gruppo. In questa moderna società di massa l'individuo perde i legami di famiglia e di quartiere, ed è costretto ad agire sullo sfondo di una folla anonima per la quale egli come persona singola non esiste. L'uomo massa risulta tanto più tale quanto più diventa isolato, ed il processo di industrializzazione e di massificazione risulta uno dei dissolventi più pericolosi per la coesione familiare, sempre, ed oggi ancor più, tanto necessaria per un ordinato sviluppo sociale. Da tempo tutti i maggiori urbanisti si sono accorti di questo pericolo. Così il Mumford che scrive:

« Lo sforzo dell'uomo, seguendo il suo istinto del progredire, di edificare sempre più aggregati urbani, è destinato ad essere sepolto in una massa informe che continua a crescere inorganicamente, anzi cancerosamente, con la decomposizione dei vecchi tessuti e lo sviluppo eccessivo dei nuovi, e che trova la sua forma nella sua infornata, e la sua meta in una espansione senza meta ».

E non solo gli urbanisti ed i sociologi, ma anche i biologi e gli igienisti sono concordi nel condannare gli eccessivi sviluppi delle città.

Stati effettuati in base ad esperimenti condotti su vari animali fanno constatare che questi, quando ristretti in gran numero su spazi angusti, danno segni evidenti di sregolatezza e di inoltro. Lo stesso accade agli esseri umani; quando troppo addensati danno segni di nevrosi, di eccitabilità e di altri processi di ancor maggiori degenerazioni psichiche. L'Anzilò infatti, preoccupato avere sulla coesione delle famiglie invoca la creazione di quartieri operai largamente estensivi lontani quanto più possibile dai grandi centri.

Gli igienisti poi ci dicono, statistiche alla mano, che i tassi di mortalità fortemente diminuiti negli ultimi 20 anni nelle zone più arretrate d'Italia (37% in meno in Basilicata) sono addirittura aumentati nelle regioni più industrializzate (59% in più in Liguria). Così pure l'indice di mortalità per cancro delle vie respiratorie che è di uno su 125.000 come media italiana sale da uno su 40.000, ossia oltre il triplo per la zona di Milano.

Nonostante questi evidenti segni che ci si avvia verso un suicidio collettivo, i nostri dirigenti, tutti politici, si baloccano con le formule dell'attuale Piano Regolatore, nato vecchio ed oggi ultra sorpassato. Parlano con enfasi della prossima meta dei tre milioni di abitanti e farneticano sui nuovi blocchi di quartieri operai. Operai di che? Industrie a Roma poche ve ne sono e già traballanti e più non se ne possono avere per tanti evidenti motivi. Nell'ormai lontano 1954 in occasione di una intervista fatti dai settimanali «Orizzonti» scrivevo:

*Sostengo in modo assoluto che Roma non può aspirare al ruolo di città industriale. In Roma non esiste nessuna delle condizioni essenziali per lo sviluppo di una città industriale. Non vi è porto, non vi sono vie fluviali navigabili, non vi è presenza nelle vicinanze di materie prime di alcun genere. La sua fabbrica è lontana da tutte le grandi direttrici dei traffici internazionali. Qualsiasi prodotto manifatturiero a Roma, oltre all'onere di trasporto delle materie prime verrebbe ad essere gravato in partenza del passivo di un trasporto supplementare fino ad un porto od alle linee di traffico della pianura padana. E ciò senza tener conto del maggior costo della mano d'opera in rapporto al costo della vita che a Roma supera sempre quello di ogni altra città.

Roma città industriale sarebbe un abetto creato e mantenuto a spese dello Stato (costa dei contribuenti).

L'espansione di Roma va guidata e distribuita con la massima larghezza di idee su tutto il territorio della provincia, dai Carelli a Ciria Castellana, dal mare a Tivoli ed alla Sabina, creando una serie di nuclei satelliti autonomi, bilanciati distribuiti sulle direttrici delle attuali linee di comunicazione ferroviaria.

Queste linee che già penetrano profondamente nella città dovranno essere per un raggio di una cinquantina di chilometri intorno riordinate e potenziate elettrificando quelle che ancora non lo sono e dotandole di doppio e quadruplo binario, attrezzandole così in modo da rendere arte a svolgere un traffico locale della massima intensità e rapidità. Altre linee potranno essere create in seguito, ma in un primo momento non vi è ragione di trascurare la vana, ma non organizzata né completa rete esistente, che in molti casi non è affatto sfruttata neppure al potenziale attuale*.

Ora, a distanza di oltre 18 anni, tutto questo resta ancora pienamente valido ma, per le maggiori velocità di comunicazioni dipendenti dalla rete delle nuove autostrade, la zona di espansione va allargata a tutto il Lazio ed anche oltre.

Non è più il caso di parlare di «città satelliti» ma di una intera «città-regione» distesa da Civitavecchia a Gaeta e dal mare a Viterbo, Rieti ed Avezzano, sul cui più sano e libero territorio vengano organicamente e razionalmente distribuite le energie, le attività ed i lavoratori, bloccando radicalmente l'attuale abnorme ed asfittico sviluppo intensivo della città.

Per sua fortuna Roma, oltre ad essere stata fondata in «Egretta temperatague regione» non si trova come Milano soffocata al centro di un territorio fittamente popolato e di alto sviluppo industriale. Al principio di questo secolo, alle porte di Roma c'era il deserto malarico. Ora la zona malarica a sud è divenuta la più ricca e la più industrializzata del Lazio, ma a nord ed ad ovest a 25-30 km dalla città si trovano ancora paesetti quasi primitivi e territori quasi vergini.

Abbiamo in Latina una vera e propria città satellite, ma Roma risulta già troppo vicina a Roma. Tutta la zona pontina si è industrializzata anche troppo rapidamente e ciò è avvenuto senza che siano state predisposte particolari attrezzature. (Tutto l'asse industriale infatti gravava sulla sola via mediana rimasta a due

sole corse), ma unicamente in forza di una legge finanziaria: la estensione delle facilitazioni della Cassa per il Mezzogiorno fino quasi alle porte di Roma.

Ciò dimostra che, anche senza predisporre (ma questo è sempre un male) particolari attrezzature economico-urbanistiche, ma solo manovrando opportunamente il giuoco delle facilitazioni fiscali e creditizie, si può indirizzare lo sviluppo industriale di una determinata zona secondo quelle direttive che si ritengono socialmente, igienicamente ed economicamente più consone.

Ma perché ciò possa procedere ordinatamente occorre che le direttive siano chiare, i divieti rigorosi ed inderogabili, e le necessità di vita e di organico sviluppo della intera zona siano al disopra di tutti gli interessi finanziari o politici sia dei singoli che dei partiti.

Per Roma siamo al limite estremo, forse con un deciso sforzo di volontà si potrà impedire la sua definitiva distruzione estetica e sociale. Occorre però un drastico intervento di urgenza che blocchi la costruzione di altri falansteri tipo Spinnaceto a ridosso della città. Un anello verde di 25-30 km di larghezza dovrà cingere la zona cittadina finora costruita. All'interno e nella zona rimasta libera, solo parchi o costruzioni largamente estensive e servizi sportivi. Con tutto lo spazio che abbiamo a disposizione fino ai confini del Lazio ed oltre basta estendere con un semplice articolo di legge le facilitazioni concesse alla zona pontina al resto del Lazio, esclusa naturalmente la fascia verde e tutto il territorio compreso nell'attuale Piano Regolatore. Avremo così senza particolari spese la possibilità di un intenso ed organico sviluppo industriale, oltre che sulla zona sud anche su tutti i vasti e salubri territori che si estendono a nord ed ad est della città, riversandovi tutta la massa di lavoratori immigrati o meno che altrimenti verrebbero a gravare sulla già asfittica ed indebitatissima Roma.

Recentemente il Comune, il cui deficit supera i 2.000 miliardi, ha dovuto stanziare per l'anno 1972, nonostante le condizioni fallimentari in cui si trova, ben 117 miliardi per case ai baraccati!

E questa se fatta in Roma città una spesa del tutto assurda, inutile ed improduttiva in quanto servirebbe solo a installare definitivamente in città una massa di disoccupati senza farvi corrispondere la creazione di alcuna attrezzatura industriale capace di sfamarli.

Con la stessa spesa possono essere finanziate attrezzature industriali per un valore almeno triplo in altre parti opportunamente scelte nel Lazio, che, non avendo avuto ancora occasioni di sviluppo, sono in grado di accogliere almeno temporaneamente le abitazioni forse vecchie ma certo più salubri delle baracche le prime migliaia di famiglie immigrate.

Con le centinaia di miliardi che occorrerebbero per dare una casa agli attuali 60.000 baraccati di Roma si possono creare vaste fonti di lavoro e quindi di ricchezza per tante zone depresse. Le necessarie abitazioni in queste zone possono essere costruite in un secondo tempo, in conseguenza diretta dello sviluppo delle zone interessate, con molta minore spesa ed in località assai più salubri, dando così origine ad una serie di nuove organizzazioni urbanistiche socialmente, igienicamente, ed economicamente tanto superiori ai falansteri della megalopoli.

Solo così la nuova Roma potrà divenire una città veramente moderna, distesa su un vastissimo comprensorio, comodamente adagiata nel verde della sua sana e libera campagna. Una città ove sia possibile godere di una vita socialmente integrata, comoda, tranquilla, fuori dalle contaminazioni igieniche e sociali della eccessiva industrializzazione, utilizzando così, una volta tanto intelligentemente, la « Egregia temperataque regione » in cui dalla « divina mens » fu fondata.

SCRIPIONE TADOLINI

Il « caporale » della campagna romana in documenti del '600

Non so quando ebbe inizio la storia di questo personaggio senza scrupoli e avidissimo: l'ho incontrato per caso in alcuni documenti dell'epoca quando ho dovuto raccogliere testimonianze e notizie sul territorio dell'antica Porto per le ricerche archeologiche che sto conducendo nell'area di S. Ippolito all'Isola Sacra, a poche centinaia di metri dall'aeroporto intercontinentale di Fiumicino.

Anche se finora ne ignoravo del tutto l'esistenza, debbo confessare che la sua figura s'inquadra a puntino nella cornice storica, tristissima, della decadenza e dell'abbandono dell'agro romano, specie dal secolo XVII quando la terra insalubre, lo sfruttamento umano e la fiscalità scoraggiavano anche i più disperati dal tentare la coltivazione diretta del grano o l'allevamento del bestiame. D'estate specialmente la crisi diventava acutissima, coincidendo il massimo pericolo con la salute con la necessità di avere operai per i lavori dei campi. Si giunse in qualche occasione ad emanare provvedimenti a dir poco sconceranti, come a Mentale, dove il bisogno assoluto di braccia da lavoro indusse l'allora Camera Apostolica a concedere, sia pure soltanto da maggio a settembre, immunità a tutti, persino ai contumaci da altri stati, purché non avessero commesso delitti enormi ed atroci di cui si fossero dichiarati convinti e confessi. Questa situazione ormai cronizzata, con gli enormi bisogni di una città come Roma, ridotta è vero a qualche decina di migliaia di abitanti ma perennemente assillata dal problema delle vetrovoglie, non fa meraviglia che abbia prodotto un personaggio singolare e spietato come il « caporale ».

Doveva essere un capo operaio, ma in realtà si fece mediatore tra proprietario e mano d'opera, quindi procuratore di braccia

da impiegare sui campi e alla fine autentico aguzzino, usurario, lacro, esecutore — sempre sotto parenze di legalità — di una vera tratta di adolescenti, i ben noti *monelli* come si dissero i minori che s'ingaggiavano in qualità di aiuto ai contadini. Ne combinarono tante e d'ogni sorta che la voce pubblica finì per scuotere la distratta sopportazione dell'autorità: vennero allora quei bandi carichi di pene, grazie ai quali la bieca figura del caporale è uscita dall'anonimato sulla ribalta della storia.

In un editto del 15 agosto 1651 si fa sapere ad esempio che « i Caporali ed altre persone », talvolta anche i padroni, gestivano dispense di viveri per i monelli e gli operai, e approfittavano di ciò per rivendere « cose commestibili con prezzi alterati di mala quantità, et senza peso, e misura, contro l'ordini et forma de' bandi, sopra di ciò particolarmente pubblicati ». Le pene previste erano dure, fino alla « privazione dell'esercizio, tre tratti di corda, et esilio dal distretto di Roma », con l'aggiunta di un giudizio oggi diremmo per direttissima, a seguito di semplice denuncia e giuramento del danneggiato.

Un bando del 1° febbraio 1656 ci rivela poi una situazione quanto mai grave, da cui emergono con luce sinistra certe angustie inflitte alla popolazione oppressa dalla miseria e il fatto incredibile della minaccia che incombeva ai pellegrini provenienti da ogni parte per visitare i santuari dei martiri. Il provvedimento del cardinale Camerlengo segnala fra l'altro la frequenza delle rapine sulle strade pubbliche e sui raccordi stradali maggiormente percorsi, comminando pene progressivamente più severe. Quindi nell'art. 87 si ordina « a tutti e singoli caporali », che assumono contimi per le campagne, di pagare integralmente la mercede avuta dai padroni e spettante agli operai, avendo cura di presentare anche un rendiconto del dare e dell'avere; e si proibisce ad essi di tenere come coatti i lavoratori. Le pene previste per questi reati verranno pure inflitte a quanti « caporali cortinarioli, et altre persone, che con losinghe e male arti, in qualunque modo fraudolente, pigliaranno per operari i pellegrini e quelli che vengono a Roma per loro devotione, e condurranno in campagna a lavorare ».

Il pellegrinaggio alle tombe dei martiri ha origini antichissime: già dal IV secolo si configura come fenomeno di straordinario rilievo non solo per la storia del culto e della pietà popolare, ma per i riflessi d'ordine sociale, perché favorì lo scambio di culture diverse, alimentò i commerci su itinerari stradali e marittimi anche tra Oriente e Occidente, agì nello stesso tessuto urbano con incisive trasformazioni nella concezione urbanistica dei centri ove sorgevano i santuari venerati. Ma il pellegrinaggio, nell'intenzione di chi lo compiva, era un atto di espiazione: fatiche del viaggio di durata imprevedibile, privazioni di ogni genere e costanti pericoli per la propria vita lo rendevano veramente un atto di coraggio e di fede. E il bando appena citato ne dà efficace conferma, rivelando però un pericolo forse impensabile alle porte di Roma.

Ma il quadro storico ha in serbo un'ultima « perla ». Da un decreto della Congregazione della Sacra Visita Apostolica in data 28 ottobre 1660 si apprende l'esistenza di una consuetudine aberrante che apre uno spiraglio sulla condizione dolorosa di certe famiglie afflitte dalla miseria e con molte bocche da sfamare; una condizione, diciamo pure, da schiavi. Ecco testualmente la denuncia del decreto:

« In agro Portuensi, ex prava consuetudine observari intelligitur, ut quamplures adolescentes ad Urbe, et eius districtu, illic violenter trahantur, aut diversis fallacis et circumventionibus adducantur ad emulandus segetes, ibique multos menses detineantur, invicti, ac reluctantes et quasi servi, poene in captivitate, dare, inhumaniterque tractentur, tum in his, quae ad vitam sunt necessaria, tum in omnibus quae pertinent ad salutem animae: quin etiam (quod horribilissimum est) per vim cogatur ad gravia peccata, cum magna Dei offensa, Christiani nominis nota et scandalo plurimum ».

A Roma dunque e nel suo distretto i monelli venivano reclutati per i lavori estivi con la violenza, poi, rabboniti con lusinghe e adescamenti, erano tenuti per lunghi mesi contro la loro stessa volontà in una condizione di servi, segregati e trattati in modo

inumano, sottoposti cioè non solo ad ogni sorta di privazioni per il vitto, l'alloggio e l'assistenza, ma anche costretti a subire atti di ibidine. Il decreto parla di « consuetudine »; è da presumere perciò che alle gravi pene (persino la scomunica nella forma più grave) si sia giunti dopo fatti di assoluta gravità e per il dilagare del fenomeno, nonostante l'ormai secolare penuria di mano d'opera nelle campagne e la preoccupazione di non creare altri allarmi. Forse per questa ragione non si nominano qui esplicitamente i caporali e anzi l'ammonezione viene rivolta a tutti; ma senza dubbio i protagonisti in prima linea dovrebbero essere ancora loro, come facilmente lascia supporre il caso dei pellegrini coatti del bando di quattro anni prima. C'è poi da rilevare che questa serie di abusi si commettevano nell'agro Portuense, in quella zona cioè alla destra del Tevere, da Ponte Galeria all'attuale Fiumicino. Ma perché proprio l'agro Portuense?

Si è fatto cenno della tristissima condizione della campagna romana. Non ultima fra le cause del totale abbandono era la malaria, micidiale e inesorabile. Si dormiva in capanne o frasche sopra un giaciglio di paglia, in solitudine disperante; e quando si era colpiti dal male, non v'era carità cristiana a porgere aiuto al malato. Invano si fece appello e si minacciò anche, con editto del 5 giugno 1675, « tutti i caporali delle compagnie dei lavoratori e operari delle campagne », scongiurando di provvedere al ricovero provvisorio degli infermi almeno in un'osteria che avesse un letto e poi al trasporto a Roma con l'assicurazione di un rimborso spese. La situazione non mutò, l'acquitrino regnò sovrano col morbo micidiale sull'agro Portuense, e il territorio giacque in completa desolazione. Ecco del resto le impressioni del Belli in un sonetto del 1836, al ritorno da un suo viaggio nella campagna romana, che sospetto avvenuto proprio in quel di Porto o fino a Fiumicino:

*Fa discesi mi'a e nun vedé una fontana!
Imbante ammalappena in qualche scoglio!
Dapertutto un silenzio com'un oïo,
Che si strilli nun c'è chi l'arisponta!*

Ricordo di Achille Talenti

*Dove te vorti una campagna raia
Come sce sti passata la pistorza,
Senza manco l'impronta d'una casa!*

*L'unica cosa sola ch'ho trovata
In tutt'er viaggio, è stata una barrozza
Cor barrozzato già morto ammazzato.*

Qual meraviglia dunque che qui la facesse da padrone il caporale?

Il quale, a dire il vero, non so poi come sia andato a finire, né quanto durò ancora, né se scomparve del tutto o si mimetizzò sotto altro nome o altre funzioni. Ma non era mio proposito tracciarne la storia fino al suo epilogo; volevo solo proporre alla memoria e delinearne un profilo. Perché certo da gente come lui e dalla spietata condizione del lavoro nella campagna romana e nell'agro Pontense dovere scaturire il detto popolare:

*A Ortia non t'accosta;
a Maarcese non ci cari le sperie;
a Fianicino non andare vicino;
a Porto vai vivo e torni morto.*

PASQUALE TRISTINI



Nel pomeriggio del 2 ottobre dello scorso anno è mancato ai vivi il Cavaliere del Lavoro Achille Talenti, ingegnere, costruttore, agrario, cultore e amatore di cose romane. Aveva 76 anni.

L'avevo conosciuto una ventina d'anni fa, all'inizio degli anni cinquanta, quando cominciai ad interessarmi ai problemi dello sviluppo urbanistico nel settore nord-est della città, alle spalle di Montecitorio e del Tufello. Fu lui — uscendo dal guscio in cui si era volontariamente chiuso dopo la seconda guerra mondiale — ad invitare alcuni giornalisti romani a prendere visione dei suoi progetti per la creazione di un vasto quartiere, fra via Nomentana e via della Bufalotta, in un'area che il Piano regolatore del 1931 aveva in parte già destinata all'edificazione.

Di fronte alla macroscopica carenza di alloggi che si era venuta determinando nella capitale a causa della crescente immigrazione, all'uomo Talenti, imprenditore audace e costruttore di razza, che aveva già operato in Roma e in altre città italiane e straniere, era sembrato fosse giunto il momento di dare il suo contributo alla soluzione dell'angoscioso problema. Altri, come lui in possesso di centinaia di ettari di terreno, si sarebbero gettati a capofitto nell'allora facile gioco della speculazione fondiaria ed edilizia, vendendo in fretta a prezzi altissimi le aree e costruendo male e disordinatamente qualsiasi tipo di abitazioni. Lui no. Ponderò bene il compito che si era imposto, chiamò a collaborare alla stesura dei piani per il « suo » quartiere alcuni tra i migliori urbanisti del momento, chiese ed ottenne il consenso delle autorità comunali competenti, alle quali peraltro non sembrò vero di aver trovato un proprietario-costruttore pronto ad operare correttamente, condizionando i propri pur legittimi profitti con il soddisfacimento delle istanze dei senza tetto e della moderna cultura urbanistica,

in termini di case ben articolate, di spazi liberi in corretto rapporto con le aree coperte, d'infrastrutture stradali e di servizi, di giardini e di attrezzature sociali.

Mentre altri, in altre zone del territorio romano, si gettavano allo sbaraglio realizzando rapidamente mostruosi ghetti che sono poi costati al Comune e alla collettività sacrifici finanziari non indifferenti per la fornitura dei servizi più elementari. Talenti, eccezionale tempera di lavoratore, non abbagliato dalla prospettiva di rapidi e facili guadagni, si mise all'opera con entusiasmo e con la sola preoccupazione di non lasciarsi trarre dall'impazienza che caratterizzava ogni suo atto di uomo d'azione. Cominciò, quindi, a lavorare « a rovescio » secondo una logica che divenne più tardi credo comune nel settore delle urbanizzazioni. Tracciò le strade, mosse centinaia di migliaia di metri cubi di terra per formare i rilevati che le avrebbero sostanziate, predispone le canalizzazioni per i futuri servizi pubblici, localizzò le aree delle scuole e dei centri commerciali, mise a dimora migliaia di alberi, e tutto senza chiedere un soldo a nessuno. Poi cominciò a costruire le prime case e ad offrire ad enti e cooperative edilizie aree edificabili perfettamente attrezzate a prezzi così bassi da far schiumare di rabbia gli speculatori di professione.

Quando c'invitò a prendere visione dei suoi progetti, parte del nuovo quartiere aveva già una precisa fisionomia. La vasta area era già solcata da dodici chilometri di strade asfaltate e vi erano stati eretti i primi caposaldi: due centri commerciali, due scuole, una chiesa e alcune palazzine, per altro ancora disabitare. Ricordo bene quel dolce pomeriggio d'autunno, la lunga tavolata, inghirlandata alla buona, disposta su un prato verdeggiante ai bordi della strada che sarebbe poi diventata l'arteria principale del nuovo quartiere. Di un incontro di lavoro, Talenti aveva fatto una familiare festa campestre: panini e aranciate per tutti indistintamente; grandi tabelloni con planimetrie, tracciati e sezioni illustranti le linee di sviluppo dell'operazione urbanistica ancora *in nuce* per i più scaltriti, i tecnici e i giornalisti, attenti osservatori delle lacri-



ACHILLE TALENTI

mevelli vicende edilizie romane di quel frenetico dopoguerra. E al centro della festa, lui, grande e grosso come l'Ercole di Canova, torreggiante tra la piccola folla che andava chiedendogli il perché di questo e di quello, delle sue ambizioni, delle possibilità che gli si offrivano di portare avanti rapidamente l'ambizioso disegno.

Par conscio delle grandi responsabilità che si era assunto affrontando l'impresa e delle numerose difficoltà che non avrebbe mancato d'incontrare per portarla a buon fine, Talenti si dimostrò in quella occasione quello che in fondo era sempre stato: un lavoratore entusiasta, di grandi risorse materiali e morali, fanciullescamente fiducioso nella sua buona stella, certo dell'aiuto che le autorità romane non avrebbero potuto fare a meno di offrirgli nel corso della sua nuova opera diretta a far bene un poco di quel tanto di cui Roma aveva estremo bisogno.

Non fu così, purtroppo. Invidia, corruzione, affarismo politico e una incredibile prevenzione nei confronti di lui che aveva avuto il torto di continuare a fare il suo mestiere di costruttore durante il ventennio fascista, resero asfittica la sua azione senza, per altro, riuscire mai a bloccarla completamente. Le angherie sofferte non riuscirono a piegarlo e pur amareggiato al limite dello sconforto, continuò ad operare tra mille difficoltà, tant'è che vent'anni dopo quel nostro primo incontro, tornando a casa — accompagnato dalla moglie — dalla clinica in cui si era fatto ricoverare in seguito ad un infarto — diagnosticato di poco conto — volle ripercorrere lentamente le strade del « suo » quartiere, ancora incompleto ma ormai abitato da decine di migliaia di persone appartenenti ad ogni ceto sociale.

Fu quella la sua ultima passeggiata « di lavoro », piena di speranze, di sogni tanto spesso sognati ad occhi aperti durante la degenza nella clinica, di propositi coerenti con la sua fiabesca incertezza nella morte che, invece, lo aspettava in agguato nell'artoso soggiorno della sua casa, nel quale lo ghermì appena entrato, mentre brindava con la moglie Elena al futuro, al lavoro che si riprometteva ancora d'intraprendere perché il suo progetto di tanti

anni prima fosse compiutamente tradotto in una palpabile realtà sociale.

Dai romani, insediati nel quartiere da lui voluto e in gran parte realizzato, che lo conoscevano per averlo veduto tante volte fra loro, Achille Talenti sarà ricordato come un signore cordiale, affabile, perfino timido nei rapporti con i suoi simili: una timidezza innata che cercava di nascondere col fare barbaresco dell'uomo d'affari; gli istituti e gli enti religiosi da lui beneficiati e costantemente sorretti con spirito cristiano, lo ricorderanno a lungo per la grandezza del suo cuore; al Gruppo dei romanisti, al quale si sentiva felice e orgoglioso di appartenere, non resta che ricordarlo quale effettivamente era: un uomo semplice, generoso, sensibilissimo ai bisogni altrui, allegro e, qualche volta, perfino « caciaron » nelle riunioni conviviali a cui partecipava con animo sereno e che spesso promuoveva nella sua casa per il piacere di vedersi attorniato da persone che come lui nutrivano per la sua Roma un invincibile amore.

GIULIO TRINCANTI



Lo stornello è nato a Roma?

Nel 1945, quando incominciò il movimento di rinascita della Capitale, dopo i tremendi anni della guerra, apparve una settimanale di vita romana intitolata « La Rotonda » con lo scopo appunto di stimolare e animare una ripresa in tutti i campi della vita civile e specialmente del movimento culturale e popolare schiettamente romanesco. Lo dirigevano il poeta Armando Fefè e vi collaboravano giornalisti e studiosi fedeli alla tradizione. Questo scopo fu chiaramente espresso da uno dei collaboratori, e mio caro amico, il dialettologo Sebastiano Di Massa in un articolo del 4 agosto su « la festa de ncantri ». Nello stesso numero io pubblicai un articolo nel quale affrontavo il problema del luogo di nascita dello stornello, e siccome quel settimanale è ormai introvabile e la tesi da me sostenuta è, almeno nel contenuto globale, ancora valida, ritengo di fare cosa utile riproducendone integralmente il testo.

Il primo testo che ci conservi composizioni popolari del tipo degli stornelli si trova in un manoscritto fiorentino del secolo XVI, ma il primo ricordo del canto degli stornelli e del modo con cui veniva eseguito ci è dato da Goethe, e ci riporta a Roma.

Durante il suo viaggio in Italia il massimo poeta tedesco non solo amò ispirarsi alle vestigia dell'antica grandezza e ai capolavori dell'arte illustre, ma da buon romantico, pose anche l'orecchio ai canti dell'umile volgo, e fu tra i primi a raccogliere esempi di poesia popolare italiana. Al suo acuto spirito di osservazione non sfuggì che il canto più usuale per il popolino di Roma era costituito dallo stornello, quantunque poi non sapesse formarsi una nozione esatta della musica e della metrica di questo tipico genere della lirica popolare. Egli infatti scrive:

« Il popolo di Roma usa intrattenersi con un canto simile a quello dei gondolieri veneziani, ma che non ha niente di piacevole

e che offende le orecchie di ognuno all'infuori di chi canta e di chi sta ad ascoltare pronto per rispondere. Abitualmente questi canti risuonano all'ora del tramonto e a notte avanzata. Appena il popolo si sente libero si talleggia con questa musica. Essi chiamano questo modo di cantare « ritornello » e a questa melodia, che non è melodia, applicano ogni sorta di parole, abbiamo esse una qualsiasi misura metrica o siano in prosa ». Donde si vede che il Goethe sa cogliere il carattere essenziale dello stornello come canto amebico di botta e risposta, carattere confermatoci dalla stessa etimologia della parola (da *extorri* = combattimento, tenzone) ma non ne afferra la precisa struttura metrica e quel che più ci sorprende, non ne apprezza il motivo musicale che ha pure il suo valore se non altro come tratto distintivo del canto popolare romano.

Comunque, la testimonianza del Goethe è preziosa in quanto viene, anche dal punto di vista cronologico, a dare forza d'argomenti a un'ipotesi che, qui ci contenteremo di enunciare, riservandoci di darne una piena dimostrazione in altra sede. È, cioè allo stato attuale degli studi, dobbiamo pensare che la patria d'origine dello stornello sia stata proprio Roma, e, più largamente il Lazio. Di qui lo stornello deve essersi diffuso nelle regioni circostanti, per un'area abbastanza vasta, ma nell'Italia settentrionale da un lato e in quella meridionale dall'altro man mano che s'allontana dal suo centro d'irradiazione, esso ci appare ormai come un fiore raro e straniero. Qui invece esso cresce liberamente e rigogliosamente come in terreno suo, sì che non ci desta meraviglia il constatare come nelle raccolte di canti popolari di Roma e del Lazio, il numero di stornelli superi quello degli strambotti: c'è, anzi, un intero grosso volume di *canti popolari nelletrani* raccolti da Antonio Ive, che si compone unicamente di stornelli.

L'indovinatissima struttura metrica di questo canto popolare concorre certamente alla sua rigogliosa produzione e alla sua inesaurita vitalità. E, prima, il rapido lancio di un fiore in un gesto di grazia, di dispetto o di sfida: poi, nel semplice anello di due versi, deve concentrarsi e concludersi tutta una visione lirica,

un'emozione sentimentale e una frase musicale. E, ora un'immagine icastica e evocativa, ora un complimento, un sospiro, un accento di passione, un lampo d'odio, un impeto di sdegno, una punta d'ironia, un bacio, uno schiaffo o anche solo una franca risata canzonatoria.

Quando la breve strofa sia composta, di tre endecasillabi, l'anello acquista maggiore solidità e compiutezza. Ma resta pur sempre l'obbligo, che per il poeta esperto è invece una risorsa musicale, della consonanza atona nel 2° verso (*are - ere - are; enta - anta - enta*) che crea una più stretta salatura degli elementi melodici offerti dalla rima: è come se, osservato da vicino, l'anello si rivelasse composto di due cerchietti d'oro che ne stringono al mezzo uno d'argento.

Nell'attimo dell'improvvisazione, di fronte all'avversario pronto a ribattere, l'artefice dello stornello deve dunque saper dominare contenuto e forma, fondere nel calore dell'ispirazione i vari elementi lirici, sentimentali e musicali, per darci una piccola ma insé perfetta opera di poesia.

Difficile, e spesso impossibile, è saper distinguere in una raccolta di poesie popolari, quali siano i canti nati sul luogo e quali invece quelli immigrati. Per gli stornelli però possiamo ritenere che buona parte delle messe raccolte dai folkloristi a Roma e nel Lazio sia nata in loco, sia cioè prettamente romana e laziale. Anzi, in molti casi, in cui appaiono precisi riferimenti, si può raggiungere la prova. E' il caso degli stornelli che qui sotto riproduciamo dalla nota raccolta di canti popolari romani messi insieme da Gigi Zanazzo:

*Santa Maria Maggiore è piena d'oro
Tu canti li stornelli e io l'imparo
Tu bbutti li sospiri e io m'accoro.*

*Te dà la buona notte e passo Ponte
Te niengo a riverè stella galante,
Che ceta 'na stella in petto n'entra in fronte.*

*Si er Papa mè donassi tutta Roma,
E mmè dicessi lassa annà chi ti'ama,
Io je direbbe: «No, ssagra corona!»
Si er Papa me donassi tutto Castello
e mmè dicessi lassa annà quer figo,
Je direbbi de no, ch'è troppo bello.*

Talvolta i riferimenti toccano proprio usanze o caratteristiche di particolari rioni della città, e sono espressioni così tipiche di orgogli campanilistici o di semplici vanterie di quartiere, che non si può dubitare sulla loro patria d'origine.

Valga un esempio solo:

*Noi sono de li Monti e cehe volete?
Quattordici a bbajocco le corollate,
E ppugni in iaceta quanti ne volete.*

A saper abilmente disporre gli stornelli conservati dalla tradizione popolare ci sarebbe da trarre un canzoniere amoroso non meno ricco e complesso di quello di qualche poeta d'arte; vi si troverebbe, percorsa e rilevata con originalità e vivezza di tocco, tutta la gamma della passione e della vicenda amorosa. Fra dichiarazioni e omaggi, speranze e tormenti, si vedrebbe campeggiare l'immagine della donna amata:

*Ciascete l'occhio nero e il petto bianco
de qua e dde là ddu lampene d'argento,
Chi vve vo bbene a voi diventa santo.*

C'è, in rapidissimi e sicuri tocchi di colore, di ritratto della ragazza romana: pupille nere e carnagione bianca nei seni che al caldo respiro quasi ocillano e splendono come due lampade d'argento; tutto in due soli versi e il terzo rimane ancora libero per esprimere — con un arditto trapasso dal profano al sacro — un sospiro, un complimento, un sorriso.

Immagini non meno vive e originali trovano nello stornello, per la nota ambivalenza del sentimento d'amore, il dispetto, l'iro-

nia, il corruccio. E anche qui le espressioni più colorite e felici traggono lo spunto dal ricostante mondo della vita popolare:

*Fior de piselli
come si stanno bene sti cordali
come ar somaro mio li campanelli.*

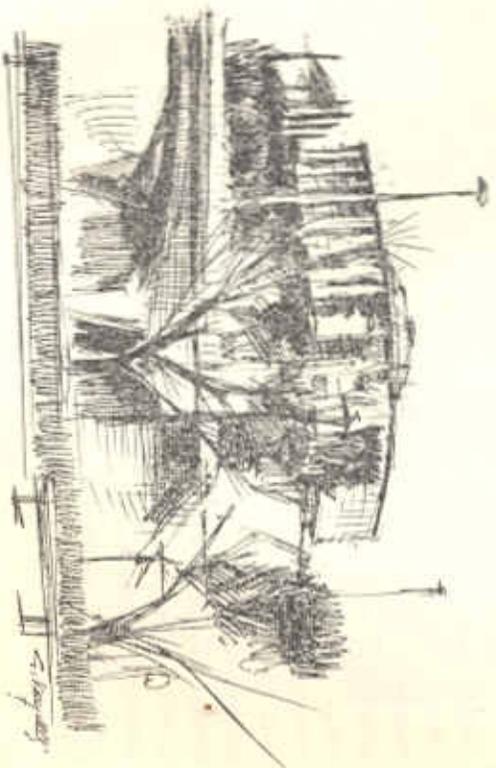
Ma la donna, toccata nel vivo, ha la risposta pronta: comincia con una mossa di sdegnosa alteziosità (notate nel primo verso l'efficacia dell'intensa allitterazione) e conclude con un sorriso di canzonatura:

*Fatte li fatti tui, li fatti fatte,
stuzzicarello che stuzzichi tutte,
'nnamoratella de cento ragazze.*

Poesia « minore », questa? E sia pure: ma poesia, in cui si esprime e si appaga l'anima del nostro popolo, testimonianza di una spontanea attitudine dell'umile gente verso la forma più eletta della vita spirituale, qual'è appunto la poesia. E...

quanto se canta nun se penza male!

PAOLO TOSCHI



Cesare Pascarella

Nel « Gruppo dei Romanisti » e negli ambienti culturali di Roma largo e sincero rimpianto ha lasciato la scomparsa di Cesare Pascarella, che ha chiuso la Sua vita terrena all'età di sessant'anni nell'ancor pieno vigore della Sua attività di studioso e di alto Magistrato della Corte dei Conti.

Nel ricordare il caro Amico che ci ha lasciati non possiamo non rappresentarlo come esempio di grande modestia, di elevato senso religioso, di passione per il lavoro professionale, per lo studio, per la famiglia; esempio anche di assoluta probità, di lieto affetto per gli amici, di devozione infinita alla sua Roma. A Roma Egli ha dedicato numerosissimi scritti, molti dei quali apparsi sulla « *Strenua dei Romanisti* » e sulla rivista « *L'Urbe* ».

Il « Gruppo de Romanisti », nella tristezza di aver perduto un Amico carissimo ed uno dei suoi più validi partecipanti, si duole anche della forzata sospensione di diversi lavori che fra breve sarebbero stati ultimati, oltremodo interessanti per una sempre più profonda conoscenza della Roma di altri tempi, pur se da noi non molto lontani. Il nostro Cesare Pascarella aveva infatti iniziato da anni — tra gli altri Suoi studi — l'opera critica del grande poeta romanesco Suo omonimo, che era cugino del di Lui padre. A questo lavoro il compianto nostro Cesare aveva dedicato lunghe, pazienti, accuratissime ricerche e consultazioni. Nessuna fonte era stata da Lui trascurata: giornali, riviste, libri e tante altre pubblicazioni venute alla luce nell'arco di un secolo; nonché documenti in raccolte pubbliche e private, anche dell'estero, ed una vastissima corrispondenza intercorsa tra il Suo grande congiunto e le tantissime personalità dell'arte, della letteratura, della critica e della politica che ebbero occasione di aver rapporti col Poeta o che di lui in qualche modo scrissero o parlarono. Un



CESARE PASCARELLA

Cesare Pascarella

Nel « Gruppo dei Romanisti » e negli ambienti culturali di Roma largo e sincero rimpianto ha lasciato la scomparsa di Cesare Pascarella, che ha chiuso la Sua vita terrena all'età di sessant'anni nell'ancor pieno vigore della Sua attività di studioso e di alto Magistrato della Corte dei Conti.

Nel ricordare il caro Amico che ci ha lasciati non possiamo non rappresentarlo come esempio di grande modestia, di elevato senso religioso, di passione per il lavoro professionale, per lo studio, per la famiglia; esempio anche di assoluta probità, di fiero affetto per gli amici, di devozione infinita alla sua Roma. A Roma Egli ha dedicato numerosissimi scritti, molti dei quali apparsi sulla « Strada dei Romanisti » e sulla rivista « L'Urbe ».

Il « Gruppo de Romanisti », nella tristezza di aver perduto un Amico carissimo ed uno dei suoi più validi partecipanti, si duole anche della forzata sospensione di diversi lavori che fra breve sarebbero stati ultimati, oltremodo interessanti per una sempre più profonda conoscenza della Roma di altri tempi, pur se da noi non molto lontani. Il nostro Cesare Pascarella aveva infatti iniziato da anni — tra gli altri Suoi studi — l'opera critica del grande poeta romanesco Suo ononimo, che era cugino del di Lui padre. A questo lavoro il compianto nostro Cesare aveva dedicato lunghe, pazienti, accuratissime ricerche e consultazioni. Nessuna fonte era stata da Lui trascurata: giornali, riviste, libri e tante altre pubblicazioni venute alla luce nell'arco di un secolo; nonché documenti in raccolte pubbliche e private, anche dell'estero, ed una vastissima corrispondenza intercorsa tra il Suo grande congiunto e le tantissime personalità dell'arte, della letteratura, della critica e della politica che ebbero occasione di aver rapporti col Poeta o che di lui in qualche modo scrissero o parlarono. Un



CESARE PASCARELLA

materiale, evidentemente, di sommo interesse, e non solo per i Romanisti. Con grande diligenza ed esattezza Egli aveva già approntato centinaia e centinaia di schede con ampie trascrizioni di notizie tratte dalle fonti più diverse: un paziente ed enorme lavoro già condotto a buon punto, lasciato, purtroppo incompiuto, e per il quale vogliamo sperare possa trovarsi un degno continuatore di chi lo iniziò.

Di particolare interesse sarebbe stata anche la pubblicazione dell'abbondante materiale di originali e acute ricerche fatte dallo Scomparsò su sconosciuti aspetti della Roma risorgimentale: anche questo lavoro è rimasto sfortunatamente incompiuto.

Enthusiasta della montagna, Pascarella partecipò a numerose, talune anche ardue, imprese alpinistiche con gli amici delle varie sezioni del Club Alpino Italiano. Della montagna e della natura in genere sentiva profondamente il fascino e lo spirito intermediano di avvicinamento dell'uomo all'Eterno. Poeta non dialettale, fu finissimo rimatore in lingua; nobili versi dedicò specialmente alla Sua passione: la montagna. L'ultima Sua gita, a due mila metri, fu al Velino, nell'ottobre del 1970; poi le forze non l'assistettero oltre. Ma il Suo pensiero sempre ricorreva là, in alto, quasi a rincontrarsi col cielo nella solennità dei grandi silenzi in mitico colloquio d'amore. Poco dopo il Suo ricovero in clinica vergò una commovente nostalgica composizione poetica dal titolo «Addio al Velino», nella quale, forse presago della Sua fine vicina, scrisse:

*O terra amata, dove presto anch'io
Riposerò dal lungo mio vegare,
Accogliami benigna. E Tu, mio Dio,
Sienli la mano al Tuo figliol che torna.
Al Tuo figliol che a Te vuole salire
Non in dolor ma in gioia,
Come un tempo felice
Salta verso la Croce
Là sulla verta del Tuo bel Velino...*

E a Lui salì, screnamente, lo scorso anno, all'alba dell'orto di agosto.

CORRADO TRELANZI

Petrolini e i futuristi

I dadaisti ed i surrealisti manifestarono subito una particolare predilezione per Charlie Chaplin, alias Charlot. Una grande numero di poesie, di dichiarazioni, di documenti e di disegni ispirati dal grande mimo, stanno a dimostrarlo; e si arrivò perfino ad annunciare la presenza di Chaplin in una serata dadaista. I futuristi avevano fatto altrettanto con Petrolini: con la differenza però che Petrolini partecipò effettivamente alle serate futuriste. Anzitutto in qualità di attore, come mi testimonia in una lettera Francesco Cangiullo, che vide interpretati alcuni suoi atti sintetici, a Napoli, dall'attore romano, così come a Roma, nel 1916, al Teatro Adriano.

Ma Petrolini può essere considerato anche un vero e proprio aderente al movimento creato da Marinetti. In primo luogo il suo programma artistico coincideva con quello dei Manifesti del Varietà e del Teatro Sintetico: egli, scriveva il 19 dicembre 1920 Emilio Settimelli nel giornale diretto da Mario Carli « Testa di ferro », « massacrò la retorica, la solennità, il sentimentalismo », che è proprio uno dei punti chiave della battaglia marinettiana.

Una testimonianza di Mario Dessy nella prima biografia che sia stata scritta sull'artista: *Petrolini* (Modenissima, Milano 1921) — dove Girus lo ritrae in copertina a trentaquattro anni — ce lo conferma addirittura come aderente al movimento:

« Serata futurista al Teatro Margherita di Genova. Pubblico ostile imbrigliato a malapena dal fascino potente di Marinetti che sta per finire la sua conferenza. Nella sala entra Petrolini, il pubblico lo scorge ed urla: "Parli Petrolini! Parli Petrolini!" credendolo contrario al movimento creato da Marinetti. Petrolini accenna a parlare e in mezzo al silenzio assoluto della sala dice: "Mi fa piacere che questo spettacolo pubblico dia tanta importanza alla

mia adesione al programma innovatore di Marinetti da volere che lo riconfermi!" ».

Che Petrolini abbia aderito o no al movimento futurista può risultare certamente una notizia di qualche interesse, ma non ci pare che sia esattamente qui il problema. Il lato interessante sta piuttosto nel fatto che i futuristi abbiano considerato Petrolini, come anche Fregoli, artisti degni della maggiore stima e perfettamente in regola col loro programma: il dinamismo e la cinematicità di Fregoli, la forza di dissacrazione, di sintesi, di alogicità di Petrolini, diventavano per loro simboli.

Di questa predilezione dei futuristi per Petrolini restano molte testimonianze. Abbiamo ricordato una lettera di Cangiullo, una monografia di Dessy e un articolo di Emilio Settimelli che va aggiunto al capitolo di quest'ultimo dedicato a Petrolini nel libro *Citi odi e gli amori* (Pinciana, Roma 1928); ma gli scritti dei futuristi su Petrolini sono assai più numerosi, e vanno ricordati anche altri articoli di Remo Chiti, di Mario Carli e dello stesso Marinetti, altri dei quali raccolti in *Abbasso Petrolini!* stampato a Siena parte dei quali raccolti in *Abbasso Petrolini!* stampato a Siena nel 1922 (Tipografia Cooperativa di via della Galluzzo). Questo volume contiene anche giudizi, estremamente lusinghieri, di Massimo Bontempelli, Pietro Pancrazi, Gordon Craig, Ugo Ojetti, Ferruccio Paolieri, Silvio D'Amico, Giulio Gavini, Orio Vergani, Jean Carrère, e numerosi altri, ugualmente illustri. Ma limitiamoci ai futuristi. Bruno Corra, l'autore del recuperato capolavoro *Sant'Anna è morto*, dice, nel volume *Battaglie* (Facchi, Milano 1920): « ... Ammirando, alcune sere fa, Petrolini nelle sue meravigliose creazioni, pensavo che egli deve veramente essere considerato uno dei più efficaci preparatori di una nuova sensibilità artistica. Egli è veramente un apostolo della religione fantastica dell'avvenire. La sua arte è piena di mistero, e di incomprendibile...! *Ma l'amore mio non muore* è una cattedra di fantasia folia di giuglie pazze e di rosei smorfiani. *Fortunello* è un campanile di assurdità sgargiante.

I pubblici più eletti d'Italia non capiscono ma applaudono ipnotizzati... ».

E Luciano Folgore riferisce, in una intervista pubblicata in «Noi e il mondo» (Roma, 1 giugno 1920) alcune frasi petroliniane di esaltazione del «grottesco» (un obiettivo che fu dei futuristi prima che di Luigi Chiarelli) che mi sembrano decisamente futuriste nello spirito:

«Io studio l'ignoranza, sondo la stupidaggine, notomizzo la puerilità, faccio la visisezione di ciò che è grottesco e imbecille sull'esistenza del prossimo e le marionette che ricavo da questa mia fatica particolare non sono niente altro che la scelta colta a volo e cristallizzata nella ridicola smorfia di una muschera che resta come un documento adattissimo per arricchire il museo della cretineria.

«Ma l'amor mio non muore, Paggio Fernando, Bariani baciami... Per i tuoi piedi... Amleto, il Conte, Gigetto, i Salamini non debbono considerarsi alla stregua dei soliti spunti comici. Hanno ben altro carattere. Sono la quintessenza paradossica del sentimentalismo esagerato, delle romantiche deliranti, delle scoppee inutili, del tragicismo morboso, della selcechezza incuabile di cui spesso è malata l'umanità».

Paolo Buzzi gli dedicò in *Poema del quaranta anni* (Diana, Milano 1919), questa poesia:

*Distino amico:
aerìa in tasca
questa saetta di genio romano!
Oh smascellata sublime di pensiero
dell'altra sera!
O schianto delle midolla,
quella cecità canora
che sponda a tocchi di chitarra
il muro del cortile e delle stelle,
notturnino dei brevizi,
Tristano e Isotta liquido della latinità!
Caro! Mangiarti vivo oltre i vetri borghesi,
là in fondo, sulla tavola dei pescicani,
o accordatore d'anime guaste a fin di giorno!
E avanti con la vita
ché l'amor mio non muore!*

*C'è Petrolini
e il mondo è bello
e bisogna sperare nella Gloria rossa
se un uomo, carino tremendo così,
con mille voci muove ogni respiro
alza tutta la follia delle sue fiamme
dal braccio centrale d'un trac
su, su, su fino agli atti
dove arde la ribelle Poesia universale!*

Ma la pagina più significativa, insieme poetica e critica, è quella di Marinetti, che si può originariamente trovare nel periodico «L'Italia futurista» (Firenze 1919):

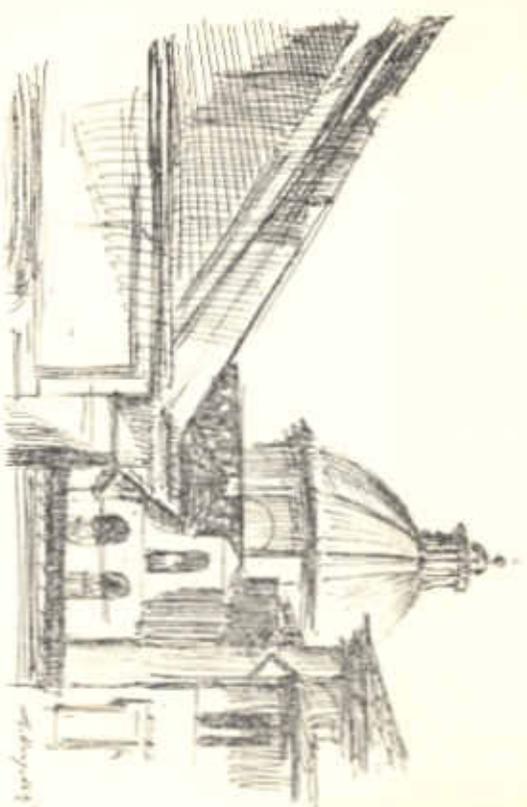
«Il puro umorismo futurista trionfa nell'arte assolutamente inventata da Petrolini. Questo genio italianissimo riconosciuto anche da molti geni non futuristi ha sfasciato con le sue grasse ironie, con i suoi trucchi stupracenti tutto il vecchio romanticismo e simbolismo postalgico della poesia del teatro parassitaria. Egli uccide con i suoi lazzi il non mai ucciso chiaro di luna. Il suo *Forceder* è una pedata decisa a tutta la Spagna ranciata di Gauthier, della Carmen, di La Gardara, di Pierre Louÿs... ecc. Il suo *Elogio ai piedi* è una pedata decisa a tutte le mani svenate, avvevoli, cretine di Verlaine, Mallarmé, ecc. Come demolizioni futuriste ricordiamo anche il *Paggio Fernando*, *l'armé*, ecc. Ma la punta più moderna dell'arte di Petrolini è rappresentata dalle sue simulanerità, dai suoi accozzi di sensazioni serie e ultracomiche compenetrare e da certe fusioni di lacrime e di sghignazzate che aprono nella nostra sensibilità nuovi varchi. Il suo *Ma l'amor mio non muore* è un capolavoro: una vera e propria marcia caotica e alogica nella quale entrano come elementi espressivi, un ritmo di marcia funebre, molte pose Lyabobelliane e dei disperati scoppi di pianto realisticamente tesi, un paio di scarpe lunghe settanta centimetri munite di un ripostiglio in cima con dentro un fazzoletto e spugna gonfiante di lagrime e un piumino di cipria, il rescosono scrosciosonato di un amore intriso alternato con considerazioni filosofiche-cretine, come altri pezzi di realtà, genti, gesti e rumori beccati indefinibilmente, come altri pezzi di realtà, genti, gesti e rumori beccati indefinibilmente. Questa superba sinfonia polioepressiva è indubbiamente superiore, poiché sintetizza le immagini più avanzate della nostra sensibilità) al duetto del *Tristano e Isotta*, alla *Morte di Medirada*. Il più difficilmente analizzabile dei capolavori petroliniani è il famoso *Fortinello* il quale col suo ritmo meccanico e motoristico, col suo teatr-teuf marcelliano all'infinito, assurdità e rime grottesche, scava dentro il pubblico tunnels spirali di sapere e di allegria illogica e inesplicabile».

E Cangiullo che rivendica di aver provocato il primo contatto tra Marinetti e Petrolini.

« Fu presentato da me a Marinetti — ed io fui l'unico futurista di cui egli rappresentò, con la sua compagnia, dodici *stretti*. Nel 1917, quando io esposevo da Braggaglia, rappresentava al Politeama di Napoli la mia *Radioscopia*, competizione simultanea in un atto, in cui per la primissima volta recitarono attori, in sala, fra il pubblico. V'è di più: il mio romanzo *L'amante che non morrà* (Editrice italiana, Napoli 1919) è ispirato da Petrolini e dalla *sobrette* della sua compagnia ».

Quanto alla sua « personale » da Braggaglia, Camgiallo aggiunge altri ragguagli di interesse romano: « La Mostra *Alfabeto a sorpresa* inaugurò una Galleria Braggaglia in via Frattina; e l'acquirente più autorevole fu Trilussa, che acquistò (io volevo fargliene omaggio, egli non volle) due tavole, *I quattro carabinieri* e *I cinque gobbi* ».

MARIO VERDONE



VEDUTA DALLA VILLA WOLKONSKI

(coll. Lammertini)

Una famiglia di curiali amici di Pio X

Gruppo di famiglia, in posa, circa il 1870. Le persone sono distribuite con arte, cinque a sinistra e cinque a destra della vecchia signora seduta, che ha il ventaglio in mano. Al suo fianco è il capo di casa, ritto, in finanziaria, con gli scopettoni bianchi. Gli altri uomini hanno barbe rotonde e baffi; due (almeno) indossano giacche corte. Le donne portano vesti ampie, panneggiare, a volant, con crinoline o cerchi, come la gozzaniana amica di Nonna Speranza; alcune reggono, al collo, grosse collane. Possiamo riconoscere tutti, per ordine. Il padre è Pietro Re, settantenne; la madre, Angela Azzurri. A destra del padre, i figli Giuseppe, Francesco, Virginia, e seduta avanti Elisabetta, maritata a Vincenzo Cavazzi (che non compare). A sinistra della madre, Giulia, Camillo, Anna e sedute avanti Maria e Clelia. Conforme al vecchio uso romano, la famiglia appare fortemente unita. Il capo, si scorge dall'impostatura, mantiene con energia il governo; e l'aspetto severo della madre denota che non costuma ordinare due volte. Il voi e il lei corrono ancora, probabilmente, nelle conversazioni domestiche.

La fotografia fissa la vicenda della famiglia in un momento storico, quale è stato per la città l'anno '70 (segnato a penna, dietro). Sia stata fatta la posa prima o dopo la breccia di Porta Pia, molto cambiava certo per i Re, con quell'evento. Da più che un secolo essi erano abbarbicati a un'istituzione potente e famosa nella Roma papale, il Sacro Monte di Pietà. Il primo a entrarvi come impiegato, ministro si diceva allora, era stato il padre di Pietro, che ancora più romannamente si nominava Pietro Paolo. Due generazioni avanti, risalendo per i rami, questi Re sarebbero calati da un alpestre paese marchigiano, Sarnano. Ma Emilio, l'illustre archivista nostro contemporaneo, si riteneva originario,

forse più remotamente, del Piemonte, dove abbondano famiglie di quel cognome, in ragione si pensa della più genuina estrazione monarchica. In qualunque maniera sia la genealogia, Pietro Paolo era nato a Roma, nel 1756, pontificante Benedetto XIV Lambertini. Si addottorò in legge, e probabilmente giovane fu assunto al Monte, che era tra l'altro una specie d'istituto finanziatore del Terario pubblico. L'età era tempestosa. Il 6 luglio 1798, durante la Repubblica giacobina, esso fu chiuso, e l'ultimo stipendio corrisposto al personale il 30 agosto. Proprio in queste distrette, venne al mondo Pietro, il 29 dicembre 1800, in parrocchia di Sant'Andrea della Valle, sexto dei figli nati all'impiegato del Monte da Elisabetta Baccini. Il 3 luglio di quell'anno, Pio VII, l'eleto del conclave di Venezia, era entrato a Roma. L'istituto si riaperse il 26 agosto 1801, ma soffrì altre angustie negli anni dell'aquila rapace napoleonica, e fu chiuso un'altra volta, dal maggio 1814 al giugno 1815. Pietro, dottore anch'egli di legge, prese naturalmente, a un certo punto, la via del padre. I posti si passavano entro le famiglie, di mano in mano, e più sotto se ne vedrà un esempio singolare. Trovò anche la moglie in quel paese che, per dirlo alla romana, doveva essere il Sacro Monte: una della famiglia Azzurri, dalla quale uscirono due ispettori generali dell'istituto, tra il 1815 e il '32, Antonio e Gaspare (inoltre, architeti e altri uomini noti). La scelta appare accorta e il matrimonio risultò fecondo, come comprova la fotografia di quarant'anni dopo.

Il maggiore dei maschi, Francesco, nacque il 4 dicembre 1830, in parrocchia dei Santi Celso e Giuliano. Vennero poi Giuseppe nel '34 e Camillo nel '42. Delle sei donne non si conoscono le fedeli di nascita; due si maritarono, le altre, come spesso avveniva, rimasero nubili. La donna viveva soprattutto tra casa e chiesa, all'usanza del tempo. Con tutta sollecitudine, si assicurò l'avvenire del primogenito. Aveva questi poco più di tre anni, quando fu presa per lui un'istanza al Pro-Tesoriere Generale, che era di fatto il capo del Monte. Nello stile più autentico di protocollo, « Francesco Re Romano Oratore Umilissimo » figurava di esporre che il padre, Pietro, vi era impiegato; che l'avo paterno, pur di



La famiglia di Pietro Re Spedizionario Apostolico, circa l'anno 1870;

nome Pietro, era stato impiegato fino alla morte; che l'avo materno, Francesco Azzurri, già impiegato, aveva sofferto la deportazione in Corsica durante l'invasione francese, e che Pio VII lo aveva nominato direttore generale (il titolo veramente, fino al 1833, fu d'ispettore generale), « onde compensarlo in qualche modo di tante perdite, ed affanni sofferti per il suo attaccamento, e per la sua fedeltà al proprio Sovrano ». In ragione di quanto sopra, instava di annoverarlo tra i « soprannumerari », per potere, un giorno, prestare « un eguale esatto, e fedele servizio in questo Pio Stabilimento ». Il prelado non stupì a leggere il foglio, e il 30 marzo 1834 (l'istanza è senza data) scrisse, sotto, l'ordine: « Alle prime vacanze e rimpiazzi si avrà in considerazione massima l'Oratore anche per i meriti de' suoi antenati ». Puntualmente, il 24 luglio, riscrisse che, « atteso il seguito passaggio », lo si annoverasse di fatto in quella categoria. Copia autentica del documento fu estratta nell'agosto 1834, e riposta con le carte di famiglia, tra cui rimase. Il caso sembrerebbe straordinario, se altro più famoso non comprovasse che procedimenti del genere erano tra le consuetudini del Monte. Il 6 agosto 1833, Giovanni Pietro Campana ne fu nominato direttore generale (il primo), in forza di un rescritto segnato da Pio VII diciotto anni prima, quando l'usufructe ne aveva otto. Si trattava di una successione propriamente dinastica, perché il padre (Prospero) e il nonno (Giovanni Pietro primo) erano stati ispettori soprannumerari alla grande azienda, in tempi molto critici. Anche il terzo Campana suonò per molti anni bene, fino a che la passione archeologica e un grandeggiare da principe lo precipitarono, e il processo che portò alla sua condanna nel '58 riempì le cronache d'Europa.

Non abbiamo documenti per descrivere nei particolari la vita dei Re, nella pacifica Roma prima del '70 (con l'agitato intermezzo della Repubblica garibaldina del '49). La famiglia apparteneva alla borghesia progredita, alla quale uffici e professioni conferivano l'agiatezza. Le relazioni erano estese. Rimane in casa un ritratto di monsignor Giovanni Battista Sartori-Canova, il telaio del grande scultore. Il prelado sarebbe stato maestro di

Camillo, e se la tradizione risponde a verità il discusso personaggio segnerbbe un punto a suo vantaggio, perché quel minore dei figli riuscì eccellentemente. Si conserva anche un acquarello di lui bambino, di mano del pittore Angiolo Balestra, che sposò Orsola Mazio cugina del Belli, e ritrasse alcuni parenti di questo: tutti ricordano il finissimo carboncino di Cristina Ferretti Belli. Nella ristretta città del tempo il giro delle conoscenze era comune, quando specialmente, come nel caso, le abitazioni si trovavano negli stessi quartieri. I Re andarono a occupare, quando la famiglia crebbe, un appartamento del palazzo Vidoni, con entrata in via del Sudario 13 (i Mazio stavano in via Monte della Farina, a un passo). Il firmatario del rescritto per Giuseppe, il cardinale Antonio Tosti, aveva da parecchi anni dato la gran capata, rappresentata dal Belli nei cinque sonetti « Er volo de Simonnaco », del gennaio '45, quando il giovane Re andò a occupare il posto predestinatogli al Monte di Pietà. Avrà potuto essere alla sua maggiore età, nel '55, o prima. Il padre vi mantenne l'ufficio, contemporaneamente, poiché Pietro Re risulta tra i « maggiori ministri » escussi come testi al processo Campana, nel '58. La cittadella dei tre palazzi, sommontata dal grande stemma di marmo con la mezza figura del Cristo e la croce nel fondo, divenne anche più il secondo polo della vita di casa. Pittorescamente difeso con inferriate doppie e tutte le porte guardate dagli Svizzeri armati e vestiti come quelli del papa, tranne che per i colori della divisa in paonazzo e nero, il Monte godeva sempre di grande popolarità. La mostra al vivo il Belli, ancora, nel sonetto 1638, « L'incontro delle du' commare », dialoghetto brillante di pignoranzi. Nella realtà pratica, l'istituto prestava giornalmente due o tre mila scudi, con un capitale in circolazione sopra i duecentomila. Si davano a pegno oggetti di ogni specie, eccetto gli arredi sacri. Gli estimatori mettevano il prezzo al pegno, tenendo il calcolo sempre di un terzo sotto al valore dell'oggetto. Dentro le grandi sale o « custodie », i pegni rimanevano sei sette mesi, e potevano essere rinnovati pagando il frutto del sei per cento, prima di essere venduti al pubblico incanto (e il più del ricavato

era tenuto per il proprietario della cosa impegnata, onestamente). I regolamenti si applicavano con esattezza e le rigorose scritture con cui ogni operazione era registrata si annucchiavano, proprio a montagna.

Il Monte si apriva ogni mattina alle otto, e non veniva chiuso che quando le faccende erano sbrigate. I ministri erano un centinaio, contati anche gli Svizzeri della guardia. Correvano stipendi esigui, ma il lavoro era breve, in confronto alle altre amministrazioni della Roma papale, che notoriamente non ammazza gli impiegati di fatica. Il sistema lasciava tempo per occuparsi di altri affari, e i Re esercitavano la professione di « spedizionieri apostolici », una delle innumerevoli attività connesse con l'esercizio del governo universale della Chiesa. Lo spedizioniere era un personaggio curiale abbastanza noto (latinemente, « expeditionarius », « sollicitator arque expeditor »), chierico o laico, che appunto procurava la « spedizione » di bolle, brevi e rescritti della Cancelleria Apostolica o della Dataria Apostolica, i due soli uffici ecclesiastici presso i quali gli interessati non potevano direttamente presentare istanze e trattare affari. Questi dovevano essere muniti della firma, atterraggi si diceva nel linguaggio tecnico, da uno degli spedizionieri approvati dal cardinale pro-datario e iscritti in un elenco. Erano un tempo cento, ma nel 1853 era stato dichiarato che il numero, evidentemente esuberante, si sarebbe limitato al bisogno. La ricerca di clienti rimane difficile. I Re lavoravano specialmente con diocesi del Veneto, per interessamento forse dell'intraprendente monsignor Sartori-Canova, che era di casa. Risulta che dal 1842 trattavano gli affari della curia di Udine. Ma la ventura più lieta fu la relazione, non si sa quando iniziata, con quella di Treviso. Della quale divenne cancelliere, nel 1875, un modesto alacre prete, don Giuseppe Sarro. L'incontro con questo in persona avvenne nel giugno '77, quando egli arrivò a Roma la prima volta, per il giubileo episcopale dell'ottantacinquesimo Pio IX. Andò subito in via del Sudario a visitare la famiglia, che l'accolse « con gentilezza veramente romana », come narrò in una sua lettera, usando l'epiteto che gli pare esprimere la pienezza di quella cordialità.

Giunse in tempo per conoscere la famiglia unita, con il suo capo che ancora la reggeva. Pietro Re morì nel '78 e gli succedettero nell'attività di spedizionieri apostolici i figli Francesco e Giuseppe. Gli impieghi al Monte non risulata che siano continuati dopo il '70, poiché il nuovo regime si propose quasi subito la riforma dell'istruzione secondare, con una serie di provvedimenti che comprendevano la riduzione del numero degli impiegati e la non tolleranza degli stretti rapporti di parentela e affinità intercorrenti tra molti di questi. Con ogni probabilità il 20 Settembre ebbe per la vita domestica dei Re conseguenze economiche, come avvenne in parecchie case di funzionari del vecchio Stato pontificio che tramontava (Gaetano De Sanctis, il grande storico di Roma antica, nato nell'ottobre dell'anno fatidico, ha consegnato ai *Ricordi della mia vita*, ora pubblicati, un'austera, impressionante narrazione di quelle oscure sofferenze). Prima della morte del padre, si erano già sposati Francesco con Clelia Filonardi e Giuseppe con Giuseppina Pirri, rimanendo patriarcamente con i genitori, e i primi nipoti erano già nati. In casa continuavano a vivere diverse sorelle e il fratello Camillo, che restò celibe. Questi richiederebbe un ritratto a parte, per l'ingegno e la cultura spiccati, che nel '67 gli ottennero per concorso la cattedra di diritto romano alla Sapienza. Dalla quale il giovane maestro, che riuscì anche medievalista insieme, seppe discendere dopo il '70, per mantenere fede al giuramento prestato. Poiché ebbe il carattere quale l'intelligenza, e aperture singolari che lo portarono a interessarsi di studi sociali e a promuovere iniziative per gli operai. Fu dei conservatori nazionali, una delle prime esperienze di *ralliment* politico dei cattolici, e consigliere e assessore per l'edilizia al Comune. Morì nel '90, a meno di cinquant'anni. Un alto elogio ne scrisse, tra altri, Giovanni Battista De Rossi.

Il canonico, poi vescovo e patriarca Sarto era entrato e restò in familiarità con la famiglia. Ne fu ospite, a palazzo Vidoni, quasi due settimane, nel novembre '84, quando venne a Roma per la consecrazione episcopale, occupando la « camera di camera », la più spaziosa dell'appartamento. Tornato l'anno dopo,

nel dicembre, per la visita « ad limina », chiese di avere il « camerino », che l'altra volta era stato assegnato a un canonico di Treviso suo compagno, ma ebbe ancora naturalmente la stanza più bella. Invitato successivamente, non accettò più, prendendo ad alloggiare, quando veniva a Roma (il meno che poteva), al Seminario Lombardo, ai Prati di Castello. Ma avvisava del suo arrivo a Re, magari incurandoli di fargli trovare alla stazione un cameriere del seminario e la carrozza. Andava in casa a trovarli, e un giorno (è stato raccontato) si presentò inaspettatamente, mentre erano a tavola, dichiarando con allegria che veniva a vedere come si mangiava da loro in quaresima (era questo tempo), senza presentare poi altro che un buon caffè. Con l'avvocato Giuseppe suo coetaneo, con il quale se la faceva meglio, saltò per la prima volta sulla cupola di San Pietro, e non lo dimenticò più. Era un visitatore scherzoso che piaceva ai bambini, e incantava con il gaito e sonoro dialetto veneto che risuonava nella sua bocca. Da vicino, e sonoro assistettero alle sue promozioni. Giuseppe e Camillo comparvero come testi nel processo di uso per la sua elezione a Mantova. Diede a questi suoi agenti l'incarico delle pratiche necessarie per la spedizione delle bolle di nomina a patriarca di Venezia; e, quando subito dopo ebbe l'annuncio della porpora, si rivolse a loro perché gli provvedessero il corredo delle vesti necessarie al concistoro. Presero fino a nolo gli abiti per certi « galantuomini », che intervennero alla solenne cerimonia nel suo modesto seguito. Quattro anni dopo, nel '97, il cardinale non aveva ancora provveduto all'obbligo di fornire del proprio ritratto la chiesa del suo titolo, San Bernardo alle Terme, e furono i Re a richiamarlo. Mandò a loro una fotografia, e li pregò di ordinare e pagare il quadro, adducendo schiettamente la ragione del ritardo: « finora ho dovuto lottare per vivere e sopraccaricarmi di debiti ».

Nelle centodici lettere autografe dirette dal vescovo e patriarca Sarto, tra il 1884 e il 1903, ai Re (quasi tutte a Francesco e a Giuseppe, che continuarono fino alla morte l'ufficio di suoi spedizionieri e agenti), gli affari personali sono i meno numerosi. La materia prevalente risulta naturalmente quella curiale, di pra-

tiche da svolgere presso i sacri dicasteri, di facoltà da ottenere, di tasse da pagare. Si tratta di cose spesso modeste per entità: il ritiro di 1500 lire, destinate dal papa ai poveri chierici della diocesi di Mantova o la richiesta della facoltà di dispensare dal digiuno e dall'astinenza i colpiti dall'influenza (e fu mandata per telegramma). Un voto importante da presentare al papa, da parte della conferenza dei vescovi lombardi, si riferisce alla redazione di un catechismo unico, ma il documento scritto di suo pugno e che rispecchia un'idea del futuro Pio X non fece molta strada, perché rimase tra le carte degli spedizionieri. Frequenti sono interventi per casi singoli: due parroci di paesi del mantovano che accettano la permutazione di sede per bene proprio e dei fedeli, ma che non possono pagare, « poverissimi » come sono, le bolle della Dataria, o lo scandalo di un'unione civile da rimuovere con una dispensa. Da Venezia, incaricò d'indagare riservatamente sulla persona che avesse mosso Roma a richiedere gli originali di un concorso a parrocchia contestato. Mostrano tutta la sua gentilezza le istruzioni di pagare per suo conto, e certo con qualche sacrificio delle sempre critiche finanze, le tasse per i canonici di alcuni sacerdoti veneziani, tra cui l'angelico Francesco Panalco suo confessore, il letterato Leonardo Perosa, l'eredito e tagliente Ferdinando Apollonio. E spicca l'evangelica povertà nell'istanza avanzata per vendere la casa di villeggiatura dei patriarchi, che gli apparve con evidenza un lusso superfluo.

Le parti, nella corrispondenza, si capovolgono, molte volte. Il cliente si fa lui patrono dei curiali suoi amici, per procurare loro altre diocesi da servire, che equivaleva a lavoro e pane. Si trattava soprattutto di conoscere a tempo la persona del promovendo, per evitare che altri arrivassero prima a conquistarlo. Nel '92, era in palio proprio il patriarcato di Venezia, con una ridda di nomi: il 5 maggio, l'inconsapevole ne sorrideva ancora (« Là presso le lagune ne fanno uno ogni giorno... »). Ma se quello andò in porto, non riuscirono in quegli anni le speranze per le diocesi di Concordia, di Vicenza, di Udine, una prima e seconda volta. Per questa, nel '96, il Sarto scrisse all'eletto, lo Zamburlini,

un suo antico compagno di seminario: « Io non voglio che tu l'abbia da rompere col Sassi pur buonissimo, ma se potessi magari dividere la spedizione anche coi Re faresti un piacere a me, e una carità a due famiglie che hanno bisogno di lavorare per vivere... ». Fu uno secco, ancora. Nel '99, era imminente la provvista per Feltrina e Belluno, già in mano dei Re: si riprometteva sempre di tentare, ma con un certo pessimismo. Così scrisse, un giorno, a Giuseppe: « Non può credere quanto volentieri vedrei alla sua famiglia affidate non una ma cento Curie! Lei però sa con quali teste si ha da lavorare alcune volte e come gli intrighi prendono purtroppo il sopravvento ». Per quanto lo riguardava, faceva onore alla firma, bravamente. Ancora a Mantova, nel '93, ricevette una parcella, assai grossa per quel tempo e le sue risorse, si affrettò a pagare, almeno in parte, scrivendo all'avvocato Giuseppe: « Ho razzolato in tutti i cassetti fino a che ho potuto mettere insieme le 2500 lire, per le quali le mando un assegno sulla Banca Nazionale ».

La clientela reciproca era insaporita dall'amicizia. Il vescovo e cardinale teneva a mente i nomi di tutti i membri delle due numerose famiglie, che a un certo punto si divisero, lasciando una dopo l'altra palazzo Vidoni. Nelle lettere erano, immancabili « affettuosi saluti a tutti dell'una e dell'altra Famiglia », grandi e piccoli, spesso con i propri nomi (la « Signora Clelia », la « egregia Signora Giuseppina »...). Per la comune festa onomastica, giungevano gli auguri per Giuseppe, puntualmente. Il buon anno era dato « col cuore aperto », e l'espressione non era di maniera, perché realmente era pronto a effondere la piena di un'affettuosità naturale, in ogni circostanza. Compianse la bambina Adelaide, di quattro anni e mezzo, figlia di Giuseppe, « con tutta l'anima », pensando anche il dolore della sorellina, del fratello settenne: consciuti e vezzeggiati l'hanno avanti, nell'ospitalità goduta in casa. Vergò tre lettere in morte di Camillo, con autentica ammirazione di quelle alte qualità e virtù. Sparirono anche i capi delle due famiglie, Giuseppe nel dicembre '97 (graziosamente, scrisse che « al trono di Dio sarà per tutti avvocato ») e Francesco nel luglio 1900.

L'uscio dell'età favolosa

Il guaio di questi urlatori non è tanto, come si ripete, che abbiano manomesso la canzone napoletana, uccidendo musica e melodie; al contrario, ad ascoltarli bene, se ne ritrovano tante e tante, belle, spesso, nelle loro composizioni. Il guaio vero è questo gridare che compromette il profondo senso di silenzio della musica, quand'è musica.

A Zagabria, la sala del pranzo dell'albergo « Esplanade ». Di forma ovale, altissima, con una quantità di oblo, e decorazioni di stucco, porte e porticine, mi par di ricordare, di praticabili, vorrei dire con voce teatrale, perché, in effetti, sembrava di stare su un palcoscenico, dentro un salone di carta della *belle époque*. Dalla soglia di uno di quegli usci, un pianoforte suonava in sordina: appena accenni. Ho parlato tante volte del disagio di dover mangiare da solo; ed ora, per di più, in un salone di quel genere, con tavoli a non finire, e camerieri in frac, e valletti in giustacore bianco. Ma i motivi appena evocati di quelle vecchie canzoni, e di suonate di Chopin e di Beethoven, *Clair de lune*, mi fecero superare di colpo questo disagio, così che il pensiero si popolò fervido di convitati e di interlocutori. « La causa infatti, per cui una cosa passa dal non essere all'essere », dice Platone nel *Fedro*, « è sempre poesia o creazione ».

Quando, siamo sinceri, questi sminfaroli delle trattorie romane trattengono, a volte, di recarvisi a cena, per non dover subire il loro gridare scomposto, chitarre e mandolini assordanti, la prova con cui si accostano al tavolo, dove si sta parlando con gli amici, per scaraventarci addosso urla sguaiate.

È un fatto che dei pochi locali che io frequento, sempre gli stessi, da contarsi sulle dita delle mani, se non di una mano sola, perché non amo sorprese, a tavola, e mi manca del tutto l'anima

Mantenere ai figli uguale benevolenza, che si poteva esprimere con il tu, per l'età; e al « caro Gigi » e al « caro Emilio », rispettivamente sofferenti nel primo tempo ai genitori, continuò a dare incarichi di Curia, anche minori (si ha l'impressione che la gentilezza entrasse nell'escogitarli). Per le nozze di Angelina, figlia di Giuseppe, con il matematico Pietro De Sanctis, mandò per posta « un pacco con una piccola memoria... come povero ma cordiale augurio ». Anche quando, nel 1903, ebbe mutata la portiera con la veste candida, i sentimenti per i Re, sue prime scorte alla conoscenza di Roma, serbarono l'antica freschezza. Fu egli tuttavia a sopprimere, nella riforma della Curia romana, il « privilegium exclusivae » degli speditonieri apostolici, segnandone praticamente la fine; ma non poteva più danneggiare i suoi agenti di un tempo, avviati per altre strade. Era costruito, ora, il depositario della legge della Chiesa. Alla novantenne Giulia, superstita figlia di Pietro, che mal tollerava il digiuno per la comunione, mandò a dire: « ... che prenda il caffè latte, una volta la settimana », ordinando subito di spedire la dispensa. Concesse per Emilio la facoltà di celebrare il suo primo, romantico matrimonio con la protestante Lucy Bartlett. Poiché sapeva temperare il rigore con la benignità. Giunse il giorno che i Re poterono rendere il cambio all'augusto patrono, con uno storico segno di dicretela. Fu proprio il vice-decano degli avvocati concistoriali Luigi Filippo, nel maggio 1954, a perorare sul sagrato di San Pietro, « instantier, instantius, instantissime », davanti al pontefice in grande ammanto, l'iscrizione di Pio X nel risplendente registro dei santi.

NILLO VIAN

Questo aneddoto genealogico-agiografico è stato composto con il cortese aiuto dell'avvocato Giuseppe Re, che ha fornito documenti e numerose notizie sulla famiglia; e della signora prof.ssa Maria Re Monacchi, che ha generosamente donato alla Biblioteca Vaticana, anche in nome dei figli, un'ottantina di lettere autografe di s. Pio X. Ricordi dell'avvocato Luigi Filippo Re, morto nel novembre 1954, sono stati riferiti da Giorgio Vecchietti, nel settimanale *Epoca*, 30 maggio 1954.

dell'esploratore in fatto di cucina: essere sicuri e basta; dei pochi locali che frequento, dunque, all'atto pratico, quando si tratta di scegliere, fra l'uno o l'altro, preferisco quasi sempre, alla fine, quello che mi risparmia il tormento di codesta musica. Non lo si può dire ai padroni, sono d'accordo, e, infatti, non parlo, io che non gliene perdono una, perché anche gli sminfarioli hanno diritto di guadagnarsi la vita, ma a questo modo, se la busciano secondo l'unico precetto: *mors tua, vita mea*.

Negli ultimi tempi, sono sorti diversi locali nuovi, a Roma; e alcuni di più alto rango che non le solite trattorie che io frequento. Certi si richiamano apertamente alla *belle époque*, così che hanno estromesso cantanti, chitarre, mandolini, fisarmoniche, sfoggio deplorabilissimo dei deplorabili « locali caratteristici ». Un paio hanno alzato un'orma appena di filodiffusione: non si sa da dove venga, né dove vada; e la faccenda non solo non giusta, ma, a volte, può piacere. Stimola idee, affetti, favorisce il gusto di quel che si mangia, se quel che si mangia è di gusto.

Ieri mi hanno condotto nel più rilevante, forse, di questi nuovi locali. Rilevante, oltre che per l'apparato scenico *liberty* (eh, come rimpiangiamo quella felice età di pace!), anche per la qualità della cucina e il servizio dei vini; e v'ho ritrovato, con grata sorpresa, il pianoforte a coda di Zagabria. Così, almeno, poteva essere; se chi lo suonava, cantando a volte quel che suonava, non fosse stato ammorbato anche lui dagli urlatori. Pestava la tastiera, come avesse voluto romperla, e gridava *diciencello a sta campagna vostra* quasi l'avesse voluta chiamar giù dal ventresimo piano di un grattacielo.

Era dietro al nostro tavolo, accosto accosto, e non fu più possibile dire ed ascoltare parola. Ci aggrèdi, legandoci mani e piedi. *O la borsa o la vita*. Ma come non rendersi conto, se proprio credeva che non avessimo avuto altro scopo, nello scegliere quel locale, che di andare ad ascoltar lui e le sue canzoni, che, appunto quel che cantava gli imponeva misura e discrezione? Gli anni della nostra giovinezza son tutti contenuti in venti canzonette, lo sapete bene. E allora avrebbe dovuto riosfriccele da

lontano, da molto lontano, in sordina, dunque, appena per accenni, le poche battute del motivo principale, vorrei dire, come i tratti sbiaditi di un'antica fotografia. Da principio si ferma il cuore; ma poi si rianima via via, e ci riempie gli occhi, la mente, la stanza all'intorno, di immagini dimenticate, vive ancora, però, dentro di noi. Aspettavano solo quello stimolo improvviso per risorgere in una sorta di *danse macabre*.

Suona piano, dunque, suona adagio, maestro. Non finita nemmeno la canzone che hai rievocato. Passa oltre, intermezza qualche motivo di musica classica, le più famose composizioni per pianoforte. E sottovoce; non rivolgerli al pubblico, non cantare alla sala; ciascuno di noi, deve sorprendere quelle note dentro di sé, all'improvviso, solo per sé. Ed una alla volta, le canzoni, senza fretta, in silenzio. Codesto pestare e gridare piacerà, forse, ai giovani camerieri che si fermano, infatti, ad ascoltarli, dimenticando il loro servizio. È probabile che possono accostarsi alle arie dei nostri anni giovanili, solo a codesto modo, che le acclima al loro mondo. Ma noi, no. Per noi, la tua mano bussì leggera alla porta, appena un tocco, e ci schiudà in silenzio l'uscio dell'età favolosa.

LUCIO VOLPICELLI



Indice delle illustrazioni

<i>In copertina</i> : Giardino dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio (coll. Lemmerman).	
Un gruppo di Romanisti nello studio di Augusto Jandolo - Al palazzo Spada con Pietro Poncini - I Romanisti nello studio di Enrico Tadolini - A Cerveteri, dal principe Francesco Ruspoli - Nella villa Talenti - Un pranzo nella Taverna Trilussa	8-9
LIVIO AVOLIONI: La cupola di S. Maria dei Miracoli in piazza del Popolo durante i lavori di restauro	15
Porta S. Paolo (<i>sec. di W. Gell</i>) - Mura di Aureliano - Porta S. Sebastiano - Le mura Aureliane	20-21
Il cardinale Giovanni Battista Quarantotti - Padre Cipriano Cipriani, Direttore dell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro	36-37
Niccolò Copernico spiega il suo sistema alla presenza di Alessandro VI - Lapide in onore di Niccolò Copernico	44-45
Avenches e la torre medioevale - I nuovi scavi	52-53
Il Quintale nell'Ottocento	57
Umbaso BARBARINI: Villa Pamphili	61
Composizione del banquette campestre dei Busiri-Vici - Dettaglio del gruppo	64-65
Pio XII e Trilussa	81
Laura BRANZIZZI: Chiesa del SS. Nome di Maria al Foro Tralano	85
Il visconte de Barras - Madame Récamier - Il generale Miollis - Cavalleria napoletana a Roma	88-89
Un settore di vigne dell'agro portuense	97
Una fotografia inedita di Trilussa	107
ARISTIDE CAPANNA: Trastevere - Via del Cipresso	123

Ivan Mestrovic: San Girolamo - Sisto V	138-139
Pietro Savorgnan di Brazza - Piroga in navigazione esplorativa - Sosta al campo - Ritratto di P. Savorgnan	148-149
Angelo Della Torre: Studio Zanini a via Margutta	153
Ricostruzione ideale del Monte Ciritorio - Progetto per definire l'ambiente della piazza Montecitorio	176-177
Eugenio Dragutescu: La cupola michelangiolesca dal lungorevere	183
Thorvaldsen col bozzetto dell'autoritratto - Thorvaldsen appoggiato al Genio Vaticano - La statua di Giasone di Thorvaldsen - Thorvaldsen in un disegno di O. Begas - Autoritratto a matita di B. E. Fogelberg	196-197
Cesare Esposito: Piazza del Popolo	201
Stazione cablografica intercontinentale di Anzio - Medaglie comiate per l'inaugurazione dei servizi cablografici	216-217
Ovvio Sabatini: Un angolo del Foro Romano	239
Riunione simposiale dei « partiti » di Roma	259
Disegni inediti di Trilussa (coll. <i>Giulio Cesare Nevilli</i>)	268-269
L'Immagine di Ponte	280-281
Ss. Giovanni e Paolo al Celio - La chiesa e i conventi - Un angolo dell'Antiquarium - Campioni delle murature demolite	292-293
Giuseppe Mazio - Palazzo Mazio alla Scrofa	308-309
Carlo Tinocci: Porta del Popolo	313
Fauno col capretto sulle spalle - Statura di Apollo Dio dei Poesi	324-325
Ritratto del cardinale Pietro Ottoboni	349
Maria Terlanzi Graziosi: Piazza dei Pontiani	353
Il « monumento » nella piazza della Suburra e particolare Achille Talenti	354-355
Achille Talenti	373
Cesare Pascarella	381
Veduta dalla villa Wolkonski (coll. <i>Lehmertman</i>)	387
La famiglia Re	389

Finalini di *Cesare Esposito*, *Eugenio Dragutescu*, *Giuliana Staderini Piccolo*, *Goffredo Verginelli*.

Indice del testo

(gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico dei cognomi degli autori)

EMMA AMADI - Un po' di storia dei Romanisti	7
NINO ANDREOLI - I romani alla Regione Lazio	12
FAURIZIO M. APOLLONY GIERTTI - Le mura di Aureliano hanno milleseicento anni	15
MARINO BARNERITO - Il ritrovato archivio del Banco Quarantotti nella Fabbrica di San Pietro	26
BRONISLAW BRINSKI - La voce di Copernico alla « Sapienza » Romana	40
RAFFAELLO BRONDI - La più grande città romana al nord delle Alpi: Aventicum	50
MARIO BOSI - Un privilegio perduto: i trapassi dei portoni	56
ANDREA BUSINI VICI - Un'ottobrata romana d'ottanta anni fa	61
FELICE CALABRESI - La « Capanna di Carbone »	68
GIUSEPPE CASTELLANI - L'accessione della biblioteca Chigiana alla Vaticana (da fonti inedite)	71
FRANCO CICCOPHORI MARUFFI - Romanità del Bemini	76
URBANO GIOCCETTI - Un incontro memorabile: Pio XII e Trilussa	79
VITTORIO CLEMENTE - I miei incontri con Trilussa	83
FABIO CLERICI - L'« amara » vita romana di Paul de Barras il visconte giacobino	85
SPIRVIO COGGIATTI - Vino dei Parioli e vigne dei Colli Portuensi	92
ANTONIO D'AMBROSIO - Il « gavettone » di Fontana di Trevi	101
ERRORE DELLA RICCA - Ricordo di una intervista a Trilussa	105

RODOLFO DE' MATTEI - L'«altra» Università di Roma	109
GIOVANNI M. DE' ROSSI - Note sulla topografia antica dell'EUR	123
LAMBERTO DONATI - Pensierini sul Belli	132
CLEMENTE FACCIOLI - Pinzimonio	137
C. A. FERRARI DI VALRONA - Pietro Savorgnan di Brazza «grande romano, immertatamente dimenticato»	141
AUGUSTO FORI - Civilis romanus sum	153
SECONDO FREDA - La panzanella	158
CARLO GASBARRI - Un episodio della missione di Edoardo Soderini in Spagna	161
WOLF GRUSTI - Un «pamphlet» boemo su Roma	167
VINCENZO GOLZIO - Antichi progetti di urbanistica romana	174
MASSIMO GRILLANDI - Il soggiorno a Roma di Paul Klee negli appunti del suo diario	179
JØRGEN BREIDAL HARTMANN - Sulle orme del «vecchio Thor» GIOVANNI INGISA DELLA ROCCUZZA - Una supplica di Teodoro Ameiden	183
LIVIO JANINATONI - Trilussa cento anni	201
RENATO LEROUX - Anzio e l'Incalche	204
PIERE GIORGIO LIVERANI - Una Chiesa «romana»	214
MARIO MAMAZZI - Enea a Torvajnica	220
MARZIA MARONI LUMBROSO - Due cancellate	226
VINCENZO MISSEVILLE - Vigne e vini «romaneschi»	234
GIORGIO MORELLI - L'abate Ferdinando Ughelli nel terzo cen- tenario della morte (1670-1970)	239
OTTORINO MOREA - Canto e preghiera di Luigi Haetter	246
GIULIO CESARE NERULLI - Associazioni culturali romane	251
ERTONE PARATORE - Trilussa eterno contestatore	257
CARLO PIETRANGELI - L'«Immagine di Ponte»	260
FRANCESCO POSSENTI - Buontempioni a cena	279
ADRIANO PRANDI - L'«antiquarium» dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio	283
	289

SALVATORE RENECCHINI - Gli ultimi «zeccieri» dello Santo Pontificio: i Mazio	302
MARIA TERESA RUSSO - La passione archeologica di Cristina di Svezia	313
LEOPOLDO SANDRI - Il Burattino veridico	334
ARMANDO SCHIAVO - Il teatro e altre opere del cardinale Ottoboni	344
FERNANDO STORPANI - Il «monumentino» di Piazza della Suburra	353
SCRIPIONE TADOLINI - Roma città regione	356
PASQUALE TESTINI - Il «caporale» della campagna romana in documenti del '600	366
GIULIO TRUNCANTI - Ricordo di Achille Talenti	371
PAOLO TOSCANI - Lo stornello è nato a Roma?	375
CORRADO TRILANZI - Cesare Pascarella	380
MARIO VERDONE - Petrolini e i futuristi	382
NELLO VIAN - Una famiglia di curiali amici di Pio X	387
LUIGI VOLPICELLI - L'uscio dell'età favolosa	397

